

01/2024  
cospe

babele

babele — Periodico di informazione del COSPE — Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB Firenze

Resilienza©Kalina Muhova

# LA GUERRA PROMESSA

Israele-Palestina: dove siamo finiti



## CON ALTRI OCCHI

Tutte le illustrazioni contenute in questo numero di Babel, compresa la copertina, sono state gentilmente concesse dalle autrici e dagli autori (che troverete nei crediti) che partecipano alla campagna, promossa da Arci nazionale, "Con altri occhi. Un glossario visivo della cultura palestinese".

L'obiettivo di questa campagna, che ad oggi conta centinaia di iniziative diverse in tutto il territorio nazionale, è quello di raccontare la Palestina al di là degli stereotipi alimentati dalla comunicazione dei media europei e occidentali, facendo emergere in primo luogo la sua grande cultura. In questo ambito Arci, insieme al festival di promozione del libro illustrato Librimmaginari, ha coinvolto 17 illustratori e illustratrici da Italia, Tunisia, Libano, Algeria e Malesia per focalizzare alcuni nodi simbolici e rappresentativi della cultura del popolo palestinese. Ogni illustrazione fa riferimento a un simbolo, a un brano della storia della condizione palestinese, ai diritti negati e violati dall'occupazione israeliana.

*"Attraverso il ricamo popolare, la calligrafia e attraverso i diversi linguaggi espressivi il popolo palestinese ha raccontato la propria condizione storica, le proprie tradizioni e in questo anche le piante e i frutti (come ad esempio le arance di Jaffa, il cactus), i vari elementi del paesaggio sono diventati simboli della lotta contro l'occupazione ed emblemi della speranza. In questo paesaggio, la resistenza dei simboli e dei segni (che si manifesta anche attraverso pratiche creative di arte e artigianato) è un apporto vitale alla ricostruzione di una speranza e di un varco per l'umanità e la convivenza".*

[www.arci.it/palestina-con-altri-occhi/](http://www.arci.it/palestina-con-altri-occhi/)

MENTRE DORMI CONTANDO I PIANETI, PENSA AGLI ALTRI,  
COLORO CHE NON TROVANO UN POSTO PER DORMIRE.  
MENTRE PENSI A QUELLI LONTANI, PENSA A TE STESSO,  
E DI': MAGARI FOSSI UNA CANDELA IN MEZZO AL BUIO.

Mahmud Darwish

# EDITORIALE

## UNA TERRA SENZA PACE, UN POPOLO SENZA GIUSTIZIA.

di PAMELA CIONI E ANNA MELI

“La storia non comincia il 7 ottobre” si legge più volte nelle interviste e nelle testimonianze di questo numero di Babel riferendosi naturalmente all’invito a indagare le origini e le motivazioni storiche - nella piena condanna e ben lungi da fornire giustificazioni - che hanno portato al massacro del 7 ottobre.

Negli articoli di Babel troverete molti dati, numerose dichiarazioni e affermazioni di esperti, di storici, di giuristi e giuriste, che raccontano come si è arrivati alla catastrofe odierna e anche come dovremmo e potremmo orientare il futuro, partendo innanzitutto dall’affermazione del diritto internazionale e dall’autodeterminazione del popolo palestinese. Anche per COSPE, del resto, la “storia” della nostra cooperazione con la Palestina e i palestinesi non è cominciata adesso, in emergenza. No, COSPE lavora nei Territori Occupati fin dal 1995 con progetti di lungo e lunghissimo termine, guidati dalla stessa società civile locale. Viva e attiva, ma annichilita da anni di violazioni, deprivazioni, abusi.

Abbiamo lavorato con le donne e sostenendo i diritti delle donne, abbiamo lavorato sui diritti dei lavoratori e delle lavoratrici, sul sostegno all’agricoltura e all’artigianato, alle cooperative e ai piccoli produttori su diverse filiere produttive, messe a dura prova dalla occupazione e dalla colonizzazione israeliana. Non ultimo con il progetto Ibtkar a cui abbiamo dedicato l’inserto. Lo abbiamo fatto con associazioni palestinesi ma anche israeliane e miste: Sindyanna, WAC Maan, Physicians for Human Rights, B’Tselem, di cui troverete testimonianza all’interno. Abbiamo lavorato anche sull’arte e la cultura sostenendo la Theater Day Production, prima compagnia teatrale di Gaza - che continuiamo oggi a sostenere a distanza tramite la raccolta fondi - e il suo teatro sociale che ora, nel mezzo del conflitto, continua ad aiutare le persone più fragili e vulnerabili regalando talento come supporto psicologico.

Abbiamo lavorato sempre a fianco della società civile palestinese e israeliana, che in modo determinato ma non violento chiede l’applicazione del diritto internazionale, e insieme a un popolo intero che da decenni chiede giustizia. E siamo in prima linea oggi, nell’interlocuzione con le istituzioni italiane ed europee, come nelle piazze e sui nostri canali di comunicazione, per ribadire non solo il cessate il fuoco, ma anche che non dobbiamo perdere di vista, nell’emergenza attuale, la grande questione politica legata alla nascita e al riconoscimento di uno stato palestinese sovrano, in pace e accanto allo stato di Israele.

SOSTIENI  
**cospe**

ONLINE SU  
[sostieni.cospe.org](http://sostieni.cospe.org)

C/C POSTALE  
271 275 05  
intestato a COSPE

BONIFICO BANCARIO  
IBAN  
IT37S05018 02800000010078764  
intestato a COSPE

DONA IL 5X1000 A COSPE  
Codice Fiscale  
94008570486

## IN QUESTO NUMERO: PALESTINA, STATO SENZA TERRA.

Una breve ricostruzione degli eventi dal 1948 ad oggi. P. 6 | UN GIUDICE ALL'AJA, **MICAELA FRULLI**, docente di diritto internazionale, ci spiega cosa prevede la convenzione per la prevenzione e repressione del crimine di genocidio nel caso della guerra di Gaza P. 10 | J'ACCUSE, Intervista a **FRANCESCA ALBANESE** special rapporteur dell'Onu, che analizza le origini dell'attuale conflitto a Gaza P. 12 | MEMORIA E LOTTA, il punto di vista dei giovani palestinesi in Italia secondo **LAILA HASSAN** P. 14 | IL NON SIONISTA, intervista allo storico **ILAN PAPPÉ** che preconizza la fine del progetto sionista P. 16 | NARRAZIONE CRIMINALE, anche l'informazione fa parte del conflitto, parola di **CHIARA CRUCIATI**, giornalista esperta di Palestina P. 18 | SOLIDARIETÀ, la carovana che è andata fino al valico di Rafah per chiedere il cessate il fuoco P. 19 | DECOLONIZZARE LO SGUARDO SULLA PALESTINA, la lettura di **TAMARA TAHER**, ricercatrice italo-palestinese P. 20 | **LAURA SILVIA BATTAGLIA**, il giornalismo vivo e i giornalisti morti di Gaza P. 22 | GAZA, UNA VOLTA ERA UN'ALTRA STORIA, le foto e i racconti della vita nella Striscia degli anni che furono riscoperti da **FRANCESCA BORRI** P. 24 | ANCHE I SAPORI HANNO UNA STORIA, la food writer **SILVIA CHIARANTINI** ripercorre per noi la creazione della torta palestinese Gaza Tarte Tatin P. 26 | LE PAROLE ISPIRATE di **MONI OVADIA**, sull'arte, l'impegno, la politica e sulle conseguenze a cui va incontro chi le pratica, come lui P.28

**Direttrice responsabile:** Pamela Cioni

**In redazione:** Matilde Giorgi, Anna Meli, Gianni Toma.

**Hanno collaborato:** Laura Silvia Battaglia, Francesca Borri, Silvia Chiarantini, Micaela Frulli, Laila Hassan, Tamara Taher.

**Fotografie:** salvo diversa indicazione le foto sono state concesse dall'intervistata o intervistato. COSPE si dichiara disponibile a regolare eventuali spettanze per i diritti delle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

**Infografiche:** visualizingpalestine.org

**Progetto grafico:** Barbara Menin

COSPE, nata a Firenze nel 1983, ad oggi lavora in 25 Paesi in tutto il mondo nell'ambito della cooperazione internazionale, e in Italia e in Europa, sui temi dell'antirazzismo, dei diritti dei migranti e di educazione ai media.

**cospe**  
TOGETHER FOR CHANGE

  
Dasa-Rägister  
EN 150 990-2018  
KJ-100747

  
Dasa-Rägister  
EN 150 990-2018  
PKW-1221-19

# PALESTINA: UNA TERRA SENZA TERRA

di REDAZIONE

**N**onostante ci sia l'opinione diffusa di un conflitto storico, in realtà la questione israelo-palestinese è relativamente recente. Dalla fine del XIX secolo il movimento sionista ha avviato la campagna a larga scala internazionale, con l'obiettivo di portare gli ebrei ad avere un proprio stato nelle terre palestinesi, la "terra promessa" agli ebrei secondo l'Antico Testamento. Il resto lo hanno fatto, nel 1947, le potenze vincitrici della seconda guerra mondiale, occidentale in testa, con un Piano di Ripartizione che attribuiva il 54% del territorio al terzo di popolazione ebraica insediata e il restante 46% ai due terzi di palestinesi. È nato lì in conflitto che ha portato al 1948, con la nascita dello stato di Israele e la Nakba (la "Catastrofe") per i palestinesi, in buona parte cacciati via dalle loro terre, e ancora oggi senza uno stato, nell'inerzia delle istituzioni internazionali. "L'Europa, che ha colonizzato il mondo arabo, l'ha sfruttato, umiliato, ne ha calpestato la cultura... È la stessa Europa che ha discriminato, perseguitato, dato la caccia e infine sterminato in massa gli ebrei perpetrando un genocidio senza precedenti", ci ricorda Amos Oz nella sua opera "Contro il fanatismo".



Grafico 1



Dopo la Nakba, è seguita l'occupazione militare da parte di Israele (tuttora in corso dal 1967, dopo la Guerra dei sei giorni), scandita dalla colonizzazione del territorio palestinese, dagli attacchi militari di Israele e dalle due Intifade (*in arabo "scuotimento", "sollevazione"*: nel 1987 quella "delle pietre", nel 2000 quella armata ndr), proseguita poi con l'assedio e la chiusura della Striscia di Gaza (dal 2007) e la progressiva polverizzazione del territorio palestinese, nel disprezzo degli accordi fatti ma poi disattesi. Tra i più noti, quelli di Oslo del 1993, dai quali nasce la Autorità Nazionale Palestinese e la scellerata divisione del territorio palestinese nelle aree A, B e C. Sullo sfondo, il diverso grado, sempre crescente, di occupazione militare e controllo da parte di Israele (*vedi mappa e grafico 1*). Quello che oggi dovrebbe costituire lo stato indipendente di Palestina (Striscia di Gaza, Cisgiordania e Gerusalemme Est) è invece una terra colonizzata e sottoposta a un regime di apartheid, come dimostrano diverse organizzazioni internazionali: Amnesty International, il Mandela Institute, Human Rights Watch. La Palestina è oggi uno stato senza terra, un popolo senza terra, in gran parte di rifugiati (*grafico 2*): circa 2.400.000 in Giordania, 580.000 in Siria, 480.000 in Libano, oltre ai 2.000.000 di sfollati nello stesso territorio palestinese (*Fonte Unrwa*).

La storia della Striscia di Gaza è ancora più cruenta: questa zona costiera aveva già vissuto nel 1948 la Nakba, ed oggi vivono oltre 2 milioni di persone in una delle aree a maggiore densità di popolazione al mondo. Dopo le elezioni politiche in Palestina vinte da Hamas nel 2006, definite regolari dagli osservatori internazionali, Usa, Israele e il mondo occidentale hanno boicottato e imposto un embargo alla Palestina, portando ad una guerra interna tra le due principali componenti politiche, Hamas e Fatah, che ha portato

# G EXPANDING ISRAEL



Le origini del conflitto odierno risiedono nel progetto colonialista di Israele

## PRIGIONIERI POLITICI

La questione dei prigionieri politici è un'altra piaga per la società palestinese: circa 4.700 palestinesi (tra cui 200 bambini e 40 donne) sono attualmente nelle carceri israeliane e 400 subiscono la detenzione amministrativa. Dal 1967 a oggi circa il 20% della popolazione palestinese (il 40% di quella maschile) è stata detenuta nelle carceri israeliane. I detenuti vengono sottoposti a trattamenti inumani, hanno difficoltà a inserirsi nel tessuto sociale ed economico dopo la scarcerazione, mentre le famiglie devono far fronte alle spese di mantenimento della famiglia e quelle legate alla detenzione.

al potere Hamas a Gaza, con il governo dell'Autorità Nazionale Palestinese in Cisgiordania. L'embargo e la chiusura della Striscia hanno portato ad una serie di attacchi militari ripetuti negli anni da parte di Israele (2008, 2012, 2014, 2021) oggi culminati nella strage sotto i nostri occhi.

Secondo Francesca Albanese, la Special Rapporteur delle Nazioni

Unite per i diritti umani nei territori palestinesi occupati, le origini del conflitto odierno sono lì, in quel progetto colonialista israeliano di controllo esclusivo della terra; e dell'acqua, e di tutte le risorse naturali, economiche e culturali.

Questo si vede in particolare nell'area C della Cisgiordania, totalmente controllata da Israele, che è anche l'area più ricca di risorse naturali della Palestina. Le restrizioni imposte in queste zone dalle autorità israeliane limitano di molto, per i residenti palestinesi, l'accesso alle risorse, la sovranità alimentare e lo sviluppo economico.

Secondo l'Onu, le restrizioni imposte da Israele all'Area C riducono del 35% il Pil palestinese: solo il 21% delle terre sono arate in Palestina e il 93% delle terre coltivate non è irrigato. Inoltre, Israele nel corso degli anni ha negato il 98% dei permessi richiesti dai palestinesi per poter costruire abitazioni, fabbriche, stalle, serre, officine o altro ancora in Area C, in pieno territorio palestinese.

Ocha, l'Ufficio di Coordinamento degli Affari Umanitari delle Nazioni Unite, ha misurato in circa 10.700 le demolizioni di strutture abitative e lavorative in territorio palestinese da parte dell'esercito israeliano, solo dal 2009 ad oggi, con oltre 16.000 sfollati. L'istituto di statistica palestinese (Pchs) ci fornisce i numeri impietosi delle confische di territorio palestinese ad opera delle autorità israeliane: oltre il 75% della Cisgiordania

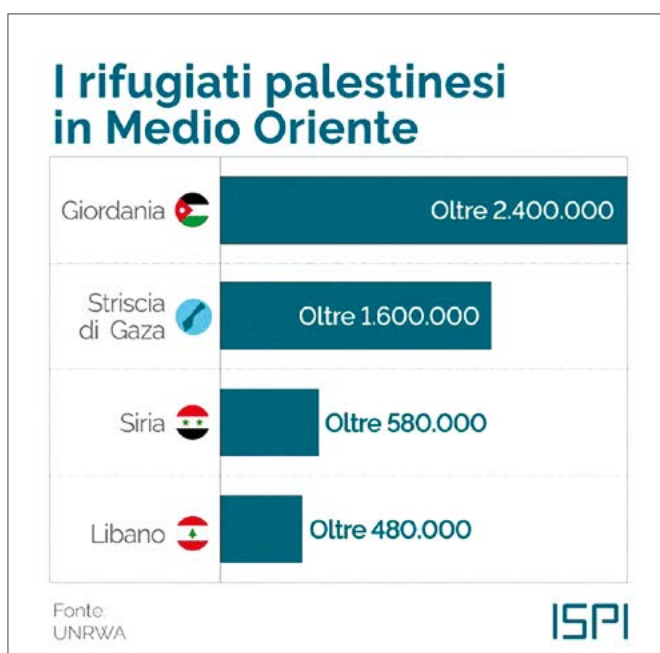


Grafico 2





© Cesare Daghiana

(Area C) è sotto il controllo assoluto di Israele; oltre il 10% della Cisgiordania è stato di fatto confiscato con la costruzione del Muro di Separazione, isolando oltre 200 comunità; 542 km<sup>2</sup> erano stati confiscati al 2021 per fare spazio alle colonie israeliane in territorio palestinese; il 18% delle terre palestinesi è stato confiscato per ospitare basi e postazioni militari dell'esercito israeliano; 35.300 ettari di terre palestinesi sono state definite riserve naturali e chiuse all'accesso dei palestinesi.

Inoltre, l'Autorità Nazionale Palestinese è in grado di soddisfare solamente la metà del fabbisogno di acqua della popolazione palestinese, che è costretta a comprarla dall'azienda pubblica israeliana Mekorot a prezzi fino a sei volte superiori a quelli degli utenti israeliani, che hanno un consumo medio giornaliero pro capite di 300 litri (Oms, 2020), compresi i coloni in territorio palestinese, contro i 70 litri circa del consumo pro capite dei palestinesi in Cisgiordania e il 97% di inquinamento delle fonti d'acqua a Gaza, prima ancora della guerra in corso (grafico 3). E mentre i palestinesi soffrono la sete (e la fame di conseguenza) avanzano le colonie israeliane nel territorio palestinese. Proibite dal diritto internazionale, ma in netto aumento negli ultimi anni (grafico 4).

Altro punto nodale della questione palestinese è il numero incredibile di prigionieri politici palestinesi detenuti nelle carceri israeliane, anche ciò nel disprezzo del diritto umanitario: dopo l'abnorme e ingiustificata ondata di arresti succedutisi all'attacco terroristico di Hamas del 7 ottobre 2023, il numero dei prigionieri politici palestinesi ha ormai raggiunto le 8.000 unità (Addameer), con un crescente numero di minori e ragazzi. Tutti sono sottoposti alle corti militari e non civili, con cattura extragiudiziale ed extraterritoriale da parte dell'esercito, e nella maggior parte dei casi si tratta di detenzione amministrativa, reiterata per anni senza precisi capi di accusa, con limitazioni al diritto alla difesa, condizioni difficili del regime carcerario, uso di mezzi di tortura, pesanti condizioni di salute e sicurezza.

Tutto ciò ha effetti sulle parti più vulnerabili della società palestinese, con metà della popolazione femminile e il 38% con meno di 14 anni. L'età media della popolazione nella Striscia di Gaza è di 18 anni, e in Cisgiordania di 21 anni. Una popolazione molto giovane che, secondo i dati della Banca Mondiale, non è né scolarizzata né occupata per il 31,8 %, con un dato del 46% a Gaza. Chi soffre di più della disoccupazione sono le donne (41%) contro una disoccupazione maschile del 21%. Ciò anche a causa della struttura patriarcale della società palestinese, che è all'origine di molte problematiche che ostacolano l'equità nell'esercizio dei diritti e il riconoscimento formale e sostanziale delle donne (per

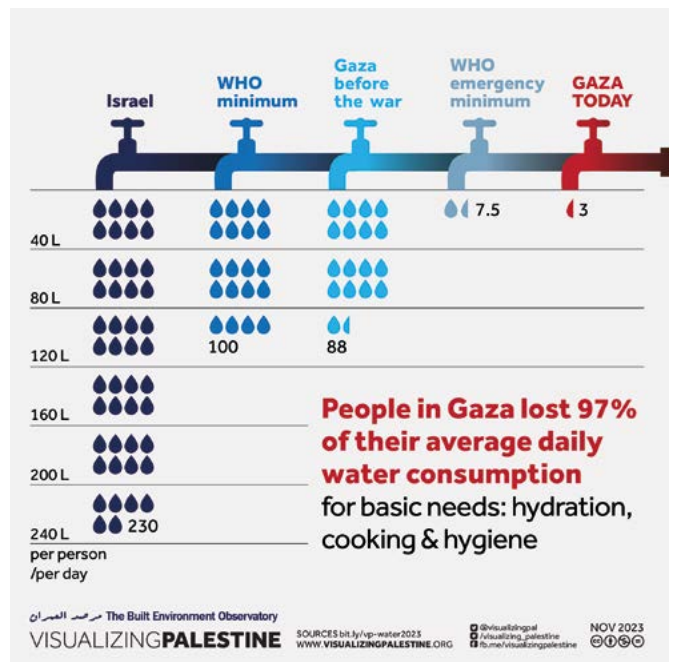


Grafico 3

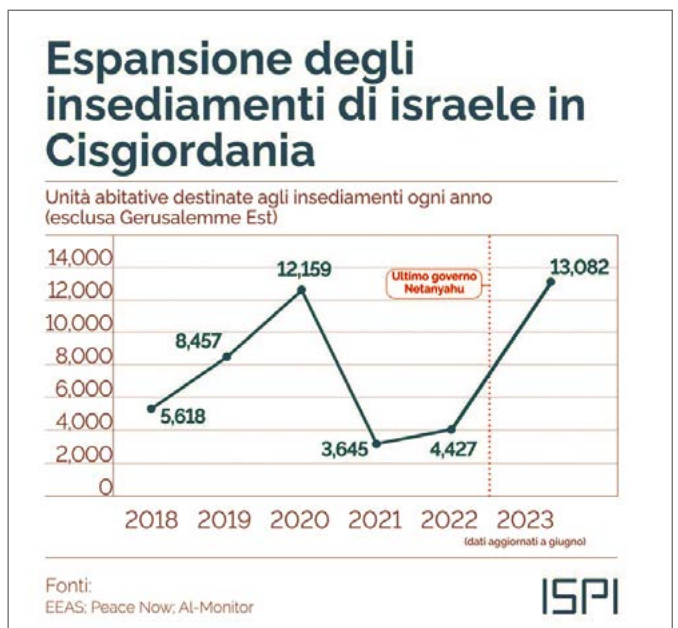


Grafico 4



non parlare delle persone Lgbtqia+), naturalmente nel quadro di privazione dei diritti già esposto: bassa scolarizzazione, disoccupazione, esposizione alla violenza quotidiana, occupazione militare, colonizzazione.

Sono deboli, infine, i processi di partecipazione politica: a fronte di una indiscutibile ricchezza della società civile, le elezioni politiche annunciate più volte negli ultimi anni sono sempre state rimandate a data indefinita, mentre le elezioni amministrative del 2021 e 2022 hanno aperto scenari di instabilità e crisi, che si riflettono nello stallo e nello scontro tra i diversi partiti.

Questi fattori interni, purtroppo, mettono in evidenza la fragilità delle autorità e della società palestinese di fronte al colonialismo israeliano, che procede spedito e spietato nell'assoluto silenzio colpevole delle istituzioni e dei governi internazionali. Unico argine: i tanti esempi di cooperazione e solidarietà internazionale dei movimenti e della società civile, impegnati in percorsi sempre più complessi e complicati, per il riconoscimento dei diritti e della dignità umana, tanto per i palestinesi quanto per gli israeliani. ■



## ONG TERRORISTICHE

Sei Ong palestinesi impegnate nella difesa dei diritti umani e del diritto internazionale e in interventi di sostegno economico e sociale sono state definite terroristiche da parte delle autorità civili e militari israeliane con implicazioni anche per chi ha rapporti di diverso tipo con queste. Si tratta, in generale, dell'abuso del concetto di terrorismo per limitare la vitalità ed il ruolo delle organizzazioni democratiche della società civile palestinese.





# C'È UN GIUDICE ALL'AJA PER LE VITTIME DI GAZA?

di MICAELA FRULLI

**L**a Corte Internazionale di Giustizia (Cig) con sede all'Aja è il massimo organo giudiziario dell'Onu, con competenza a dirimere le controversie tra Stati. Le sentenze e le ordinanze emesse dalla Corte sono vincolanti per le parti in causa. È proprio di fronte alla Cig che il 29 dicembre 2023 il Sudafrica ha chiamato in causa Israele per atti compiuti nel contesto delle operazioni militari condotte nella striscia di Gaza in reazione agli attacchi di Hamas sul territorio israeliano del 7 ottobre 2023. Le condotte contestate a Israele sono qualificate nel ricorso come potenziali violazioni della *Convenzione per la prevenzione e la repressione del crimine di genocidio* del 1948. Non è la prima volta che la Cig affronta una controversia tra Stati relativa alla violazione della Convenzione sul genocidio; tra le varie dispute, due sono ancora pendenti (Gambia c. Myanmar e Ucraina c. Russia). Tra i casi giunti a sentenza, il più importante è quello che ha visto contrapposte la Bosnia-Erzegovina e la Serbia, conclusosi nel 2007 con la condanna di quest'ultima per mancata prevenzione del genocidio di Srebrenica.

Il Sudafrica contesta a Israele **atti che potenzialmente rientrano tra le condotte proibite dalla Convenzione del 1948**. Nel ricorso vengono descritti, sulla base dei rapporti delle agenzie umanitarie dell'Onu e del Comitato internazionale della Croce Rossa, i numerosi attacchi che hanno causato un altissimo numero di civili palestinesi uccisi (oltre 30.000 in sei mesi, tra i



MICAELA

quali moltissimi bambini), ci si sofferma sulle condizioni di vita in cui è costretta la popolazione di Gaza, che vengono descritte come volte a causare la distruzione dei palestinesi di Gaza come gruppo, tra cui: espulsioni e trasferimenti di massa, distruzione su larga scala di case e aree residenziali, privazione di cibo, acqua e cure mediche adeguate e altre ancora. **Il Sudafrica ritiene che tali condotte contestate siano accompagnate da intento genocidario**, come richiesto dalla Convenzione: la definizione del crimine di genocidio, oltre ad elencare le condotte proibite, richiede che siano commesse **con l'intenzione di distruggere in tutto o in parte un determinato gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso in quanto tale**. Per sostenere questo intento, il Sudafrica ha raccolto decine di dichiarazioni di organi di Stato a dai vertici dello Stato, fino ai militari israeliani sul campo, **nelle quali si deumanizzano i palestinesi e si afferma di volerli annientare e di volerli eliminare**

**da Gaza**. Nel ricorso il Sudafrica ha sostenuto che i comportamenti messi in atto da organi israeliani configurano anche la violazione dell'obbligo di prevenire atti di genocidio, la violazione delle norme che vietano la cospirazione per commettere genocidio, l'incitamento diretto e pubblico a commettere genocidio, il tentativo di compiere il genocidio, la complicità nel genocidio: si contesta altresì la mancata punizione degli individui implicati in questi crimini e gli ostacoli posti a indagini indipendenti e imparziali. Proprio alla luce della catastrofe umanitaria in corso, il Sudafrica ha chiesto alla Cig di far adottare una serie di misure cautelari che vanno dalla cessazione delle operazioni militari alla garanzia di fornire adeguate di aiuti umanitari.

Vista l'urgenza e la gravità della situazione e alla luce della plausibilità delle contestazioni del Sudafrica e del rischio imminente di violazione della Convenzione, la Cig ha ordinato a Israele una lunga serie

# Ogni Stato membro della Convenzione sul genocidio dovrebbe far pressione su Israele per evitare il genocidio dei palestinesi

di misure cautelari (26 gennaio 2024). **Tra le misure adottate dalla Corte non vi è la richiesta di cessazione delle operazioni militari, aspetto molto criticato, ma non sorprendente.** La Cig è competente soltanto a dirimere la controversia tra i due Stati. Hamas è parte nel conflitto, ma non parte della Convenzione sul genocidio e di questa disputa giuridica e i giudici non hanno voluto adottare una misura di cessazione delle operazioni militari diretta a una sola delle parti in conflitto. Ciò nonostante, leggendo le misure che sono state ordinate, **si capisce che la Corte ha tracciato la strada verso la sospensione delle operazioni militari.** La Cig impone a Israele di adottare tutte le misure in suo potere per evitare il rischio di genocidio, gli impone anche di assicurarsi che le sue forze militari non stiano compiendo nessuno degli atti vietati dalla Convenzione, **intima a Israele di prevenire gli atti di genocidio e di punire coloro che incitano al genocidio contro i palestinesi nella striscia di Gaza.** I giudici inoltre impongono a Israele di adottare misure immediate ed efficaci **per garantire la fornitura degli aiuti umanitari** e per rispondere **alla necessità primarie e sanitarie dei palestinesi di Gaza** e ordinano a Israele di garantire la conservazione delle prove di eventuali atti di genocidio.

Nel periodo seguente l'ordinanza, la situazione a Gaza si è ulteriormente aggravata. Israele ha presentato, come richiesto dalla Cig, un rapporto sull'attuazione delle misure, il cui contenuto resta riservato. Tuttavia, dalla situazione in rapido deterioramento risulta evidente che Israele non sta rispettando le misure ordinate dalla Corte, tanto che, su richiesta del Sudafrica, è stata emessa il 28 marzo una nuova ordinanza

cautelare, dalla quale emerge chiaramente (anche se non esplicitamente) che l'unica strada per arginare la catastrofe umanitaria, che ormai sta **conducendo alla morte per fame decine di bambini**, è quella di una sospensione delle operazioni militari. La Cig a questo punto può fare poco altro; **l'organo che potrebbe imporre il rispetto delle misure decise dalla Corte è il Consiglio di sicurezza dell'Onu**, che dopo molti mesi è riuscito solo ad adottare una risoluzione sul cessate il fuoco, ma non ha decretato sanzioni volte a garantire il cessate il fuoco e la protezione della popolazione civile di Gaza. Gli Stati potrebbero d'altronde procedere in via unilaterale a **decretare un embargo sulle armi** e altre sanzioni economiche nei confronti di Israele, come è stato fatto nei confronti della Russia a seguito dell'aggressione dell'Ucraina.

Nonostante **l'inefficacia delle misure in mancanza della volontà politica della comunità internazionale di sostenerle**

È la prima volta  
che Israele  
è richiamato  
da parte di  
un tribunale  
internazionale

**adeguatamente**, l'importanza di queste ordinanze della Cig va sottolineata e il suo mancato rispetto da parte di Israele potrebbe giocare un ruolo nella decisione finale. **Si tratta della prima volta che Israele viene richiamato all'obbligo di rispettare alcuni principi fondamentali del diritto internazionale da parte di un tribunale internazionale.** Assai significativo inoltre che il ricorso sia stato presentato non dalla parte direttamente lesa, la Palestina, ma da uno Stato terzo rispetto a quanto sta avvenendo a Gaza. Questo è possibile perché la Convenzione sul genocidio contiene norme che tutelano valori fondamentali per la comunità internazionale (si parla di norme imperative) e ogni sua violazione dà titolo a tutti gli Stati parte al trattato di lamentarne la violazione di fronte alla Cig (in base all'art. IX). Ogni Stato ha un interesse giuridico a che la Convenzione non sia violata, a che non si commetta un genocidio in nessun caso e ogni Stato che ha sottoscritto la Convenzione ha l'obbligo di prevenire atti di genocidio e di non essere complice in atti di genocidio. In altre parole, ogni Stato membro della Convenzione sul genocidio, inclusa l'Italia, alla luce del rischio paventato dalla Cig e in virtù delle misure indicate, **dovrebbe far pressione su Israele perché faccia tutto quanto in suo potere per evitare il genocidio dei palestinesi di Gaza.** Se è vero che le ordinanze sono vincolanti soltanto per le due parti della controversia, è vero anche che ogni sostegno dato da altri Stati a Israele, in particolare dopo le ordinanze, potrebbe configurarsi come violazione dell'obbligo di mancata prevenzione del genocidio. In casi di sostegno particolarmente significativo, ad esempio attraverso la fornitura di armi, gli Stati terzi si esporrebbero anche



# FRANCESCA ALBANESE



©Chedly Ben Ibrahim

ad essere accusati di complicità in atti di genocidio. Proprio per evitare uno scenario di questo tipo, un tribunale olandese ha decretato il blocco della fornitura a Israele di componenti per gli F-35. E sempre per lo stesso motivo che, dopo un iniziale sospensione dei finanziamenti a Unrwa (*United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees in the Near East*, che svolge un ruolo chiave nel garantire la distribuzione di aiuti umanitari a Gaza ndr), dopo le accuse mosse da Israele di un suo coinvolgimento negli attacchi del 7 ottobre, **molti paesi – ma non l'Italia – hanno ricominciato a versare finanziamenti all'organizzazione per facilitare la fornitura di aiuti umanitari a Gaza**, anche per non violare il proprio obbligo di prevenire atti di genocidio.

Anche la Corte penale internazionale (Cpi, sempre con sede all'Aja), competente a esercitare la propria giurisdizione su aggressione, crimini di guerra, crimini contro l'umanità e genocidio commessi da individui, **sta conducendo indagini sui reati compiuti nei territori palestinesi occupati**. Le indagini sono aperte già dal 2021 e riguardano anche quanto sta accadendo a Gaza; tuttavia, gli investigatori non hanno il permesso di entrare nella Striscia, cosa che rende difficile condurre indagini accurate e raccogliere elementi di prova. Anche in questo caso, sarebbe estremamente importante che altri Stati che hanno sottoscritto lo Statuto della Cpi esprimessero il loro supporto alle indagini in corso tramite un rinvio della situazione, come hanno fatto già 7 Stati, e attraverso un adeguato sostegno finanziario, come accaduto all'indomani dell'aggressione dell'Ucraina da parte della Russia. ■

*Micaela Frulli è docente di diritto internazionale del Dipartimento di Scienze Giuridiche all'Università di Firenze. L'articolo è stato scritto nell'aprile 2024.*

## J'ACCUSE: IL 7 OTTOBRE NASCE DAL COLONIALISMO ISRAELIANO

Intervista a FRANCESCA ALBANESE di PAMELA CIONI

**F**rancesca Albanese è una giurista e docente italiana, specializzata in diritto internazionale e diritti umani. Dal maggio 2022 ha assunto l'incarico, prima donna in questo ruolo, di relatrice speciale delle Nazioni Unite per i diritti umani nei Territori palestinesi occupati dal 1967. Albanese è anche autrice del libro *"J'accuse: gli attacchi del 7 ottobre, Hamas, il terrorismo, Israele, l'apartheid in Palestina e la guerra"*, un libro-testimonianza basato sul suo lavoro, precedente all'attacco terroristico del 7 ottobre. Per ricordarci che la Storia non comincia quel giorno. Abbiamo incontrato Francesca Albanese a Firenze durante l'evento "Pace e giustizia in Medio Oriente", organizzato nel febbraio scorso dal Consiglio

comunale in collaborazione con la Rete Pace e Giustizia in Medio Oriente, di cui anche COSPE fa parte.

**Purtroppo la drammatica situazione attuale ci costringe a guardare al massacro nella Striscia di Gaza. Quali sono però i capisaldi del quadro storico a cui bisogna fare riferimento?**

Il quadro storico è complesso nel senso che risale a quando è cominciata la migrazione degli ebrei europei, proprio con il dichiarato scopo di colonizzare la Palestina, come i britannici e i francesi avevano fatto, per renderla una terra per soli ebrei. Nel corso degli anni questo ha chiaramente creato delle tensioni laddove invece la minoranza ebraica in Palestina fino alla fine dell'800 aveva vissuto in grande ar-

# A Gaza si sta compiendo una pulizia etnica con grave rischio di genocidio

monia col resto della popolazione cristiana e musulmana. Con la creazione dello Stato di Israele c'è stato lo smembramento della parte araba della Palestina: i palestinesi hanno perso la maggior parte della terra e sono diventati un popolo di rifugiati. Le origini sono lì, in quel progetto di controllo esclusivo della terra. Nessuno nega che gli israeliani, e prima di loro gli ebrei europei e di tutto il mondo, potessero avere delle connessioni, dei legami fortissimi con la terra di Palestina; il problema è che ci sono andati da colonizzatori e non da gente che voleva viverci e condividere e questo è quello che poi ha caratterizzato il formarsi e il perdurare di un conflitto poiché si è creato lo Stato di Israele ma Israele ha poi occupato la Striscia di Gaza, la Cisgiordania e Gerusalemme est che dovevano, e dovrebbero, costituire lo Stato indipendente e sovrano di Palestina ed invece da quasi 57 anni sono zone poste sotto il controllo militare israeliano. Questa è la struttura che sostiene la violenta apartheid israeliana, fatta di segregazione, di arresti arbitrari, di confinamento fisico, di umiliazione e forme di annichilimento. Questo è il contesto in cui si è prodotto il 7 ottobre: Gaza era sotto assedio, tagliata fuori dal resto del mondo da 16 anni, e a stare in quella situazione la popolazione è esplosa.

## ANATOMIA DI UN GENOCIDIO

Francesca Albanese ha presentato il suo ultimo rapporto lo scorso 25 marzo all'Onu: "Anatomia di un genocidio", nel quale denuncia chiaramente che "ci sono fondati motivi per ritenere che sia stata raggiunta la soglia che indica che sono stati commessi atti di genocidio contro i palestinesi di Gaza" e invita gli Stati membri mettere in atto un embargo sulle armi, "adottare sanzioni verso Israele per imporre un cessate il fuoco e inviare una presenza internazionale per proteggere i Territori palestinesi occupati".

### **Quali sono le principali infrazioni del diritto internazionale e del diritto umanitario che si registrano nel territorio palestinese?**

Anche prima del 7 ottobre erano: la creazione di colonie nel territorio palestinese occupato e il mancato ritiro dell'occupazione israeliana. Non è normale che un'occupazione duri 57 anni e si trasformi in un veicolo per colonizzare territori su cui non si ha chiaramente la sovranità. Il diritto internazionale proibisce l'acquisizione di territorio per mezzo della forza. Un'altra infrazione è chiaramente quella che riguarda l'imposizione di misure di punizione collettiva, come ad esempio l'assedio a Gaza, la demolizione di case, gli espropri: c'erano tante violazioni del diritto internazionale anche prima del 7 ottobre. Dopo il 7 ottobre invece si è scatenata un'offensiva che è stata la più violenta nella storia delle varie offensive a Gaza, la sesta in 16 anni, e si sta compiendo una pulizia etnica con grave rischio di genocidio.

### **In base al diritto internazionale, gli Stati hanno le responsabilità di intraprendere azioni positive per porre fine allo stato di occupazione militare in Palestina e per ridurre le violazioni dei diritti umani. Quali, quindi, le principali iniziative da intraprendere?**

Dovrebbero intanto imporre un cessate il fuoco, che è stato chiesto a più riprese, tanto dall'Assemblea Generale che dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, ma il veto degli Stati Uniti ha impedito fino a oggi di trovare un accordo di cessate il fuoco anche per motivi umanitari. C'è già però un ordine cautelare della Corte di Giustizia Internazionale (Cgi) che ha ordinato delle misure per fermare gli eccidi, per fermare la distruzione di massa a Gaza che sta continuando ed implica la possibilità di complicità dei governi occidentali con quello che Israele sta facendo. Ci vuole quindi un cessate il fuoco con rilascio

degli ostaggi e dei prigionieri, tutto l'aiuto umanitario che serve a Gaza ma soprattutto il ritiro delle truppe israeliane dal territorio palestinese occupato.

### **L'Alto Commissariato per i Diritti Umani dell'Onu ha pubblicato un documento redatto da diversi Special Rapporteur Onu, tra cui anche lei, che chiedono il blocco del commercio di armi con Israele...**

Sì, siamo esperti indipendenti dell'Onu che diciamo che bisogna cessare l'invio di armi a tutte le parti. Hamas non le sta ricevendo più ma Israele continua invece a ricevere armi tanto dall'Europa che dagli Stati Uniti in modo cospicuo.

### **Cosa si può dire del diritto alle risorse naturali, al lavoro e al reddito dei palestinesi?**

La violazione del diritto all'autodeterminazione si manifesta anche nella privazione delle risorse naturali che siano terra, acqua, giacimenti petroliferi nel mare territoriale fuori dalla Striscia di Gaza o risorse minerarie in Cisgiordania: tutto questo è controllato da Israele che quindi toglie i mezzi di sussistenza ai palestinesi, per sopravvivere tanto come individui/famiglie che come Stato.

### **Sui mezzi di informazione italiani parlare delle responsabilità di Israele è molto difficile. Secondo lei, da cosa dipende?**

Ci sono giornalisti che non si occupano di Palestina perché è scomodo, perché c'è qualcuno che fa pressione sugli editori oppure è l'ambasciata israeliana che si lamenta e accusa tutti di antisemitismo: però questo è un atteggiamento estremamente pericoloso perché porta a limitare il diritto all'informazione, la libertà di espressione e anche il diritto di protesta. Al di là della Palestina e di Israele in questo caso sono in ballo anche le libertà e i diritti fondamentali degli individui che vanno difesi perché sono ciò che ci permette di essere una società libera. ■



## LAILA HASSAN

### MANTENIAMO VIVA LA MEMORIA, LOTTIAMO PER IL PRESENTE

Intervista a LAILA HASSAN di GIANNI TOMA

**A** causa degli eventi tragici del 1948 nella Palestina storica, sono tante le comunità palestinesi presenti in diversi paesi del mondo. Al loro interno, la componente giovanile è sempre più protagonista, con visioni e proposte innovative. Ne parliamo con Laila Hassan, rappresentante dei Giovani Palestinesi in Italia e ricercatrice presso l'European Legal Support Center, organizzazione che difende i diritti dei palestinesi in Europa.

**Il mondo intero oggi guarda solo alla strage del 7 ottobre e al massacro in corso nella Striscia di Gaza, la questione palestinese dura da molti decenni. Qual è il punto di vista della diaspora palestinese in Italia?**

Da 76 anni, dall'inizio del progetto coloniale sulle nostre terre, la nostra lotta ha sempre avuto come obiettivo quello di rendere giustizia a chi prima di noi ha combattuto per la libertà e per l'autodeterminazione. Costretti alla condizione dell'esilio - condizione differente dalla diaspora - da quattro

generazioni manteniamo viva la memoria di ciò che siamo stati: la nostra cultura, le nostre tradizioni, il ricordo delle nostre case, il nostro passato. Crescere in diaspora, soprattutto in un paese occidentale, è una sfida molto complessa, perché ci si scontra con la realtà di una società profondamente razzista, islamofoba e ancora incapace di vedere nelle nuove generazioni di figli di immigrati una possibilità di cambiamento. In questi mesi abbiamo visto come la repressione delle manifestazioni, la limitazione della libertà di espressione, si concentrino maggiormente sulle persone razzializzate. Il razzismo anti-palestinese di oggi è il risultato di quasi 30 anni di "guerra al terrore" che ha reso la vita delle comunità arabe e delle persone musulmane in Europa un vero e proprio inferno. Ancora oggi siamo costretti a spiegare che la nostra cultura, le nostre tradizioni hanno dignità e meritano rispetto al pari di qualsiasi altra. Il nostro impegno in Italia è sempre stato legato a mantenere viva la lotta di liberazione, di continuare a fare pressione sui governi affinché avvenga un cambio di

posizionamento nei confronti di Israele. In quanto figli di rifugiati, e nipoti di sopravvissuti della Nakba abbiamo una grande responsabilità: continuare a tramandare la storia e le rivendicazioni palestinesi.

**I giovani palestinesi sono impegnati a proporre soluzioni e contributi nuovi rispetto allo stallo della diplomazia internazionale. Puoi parlarcene?**

Noi siamo la generazione post-Oslo, cresciuti in un momento storico in cui abbiamo visto negli ultimi 30 anni il fallimento di un tentativo di "pace" che ha portato solo alla cristallizzazione della realtà in Palestina e alla situazione che oggi è sotto ai nostri occhi. La nostra generazione è quindi cresciuta con la consapevolezza che i compromessi portati avanti con Oslo non solo non hanno ottenuto i risultati sperati, ma hanno contribuito al deterioramento della situazione. Quindi, la nostra generazione cresce con l'idea che il compromesso non è possibile, e bisogna riappropriarsi di un linguaggio più adatto a descrivere il contesto palestinese. Questa frattura generazionale rende complicata anche la relazione con i nostri genitori, spesso ancorati a un'idea di Palestina superata dalla realtà. Oslo, la fine di un certo tipo di solidarietà internazionale e l'avvento del sistema della cooperazione internazionale hanno portato a una progressiva depolitizzazione della questione palestinese. Oggi, invece, esiste una generazione di giovani impegnata ad analizzare la situazione palestinese e a rivendicare con estrema chiarezza la necessità di un processo decoloniale, che deve essere portato avanti dai palestinesi. Anche la Palestina è oggetto dell'approccio *white savior*, che alimenta la visione di un "oriente incivilizzato e primitivo" e il bisogno di un intervento da parte dall'occidente libero e democratico. Inoltre, il fallimento del diritto internazionale e delle sue istituzioni mette maggiormente in discussione l'approccio occidentale alla questione palestinese. Oggi



# Il cambiamento potrà avvenire solo se saranno i palestinesi a dirigere il discorso politico

la gioventù palestinese, come il Palestinian Youth Movement negli Stati Uniti, i Giovani Palestinesi d'Italia, la Palestine Speaks in Germania ed altri movimenti, convergono sulla necessità di un cambiamento, che potrà avvenire solo se saranno i palestinesi e i nostri alleati a dirigere il discorso politico.

**Come per tutte le questioni che riguardano l'organizzazione sociale, a maggior ragione in condizione di occupazione militare e civile del territorio, anche quella palestinese ha delle forti implicazioni di genere, con specifiche conseguenze sulla condizione delle donne...**

Come può la società palestinese avanzare nella sua organizzazione interna, se è costretta a concentrarsi nel sopravvivere al tentativo della sua cancellazione messa in atto da Israele? Nonostante ciò, le donne palestinesi hanno sempre avuto un ruolo centrale nell'organizzazione politica della resistenza, sin dalla lotta contro la presenza coloniale inglese in Palestina. Già negli anni '30 nascono i primi comitati di donne, che partecipano alla vita politica. Sono riuscite, negli anni, ad essere la spina dorsale della società, ricoprendo tutti i ruoli necessari per far funzionare la struttura sociale, soprattutto in fasi critiche come la prima e la seconda Intifada, dove la maggior parte degli uomini prendevano fisicamente parte allo scontro con l'esercito israeliano, finivano in carcere o perdevano la vita per mano dell'occupazione. Nell'attuale contesto in Palestina, le donne e le soggettività queer sono i segmenti della società che subiscono maggiormente le conseguenze della violenza sistematica del progetto coloniale israeliano. Uno degli stratagemmi della propaganda israeliana è elevarsi a grande democrazia del Medio Oriente, unico paese nel sud-ovest asiatico dove si celebra il Pride; ma come scrive il collettivo Queers4palestine: "There is no Pride in Genocide". La violenza coloniale ha causato oggi la morte di 10.000 donne, di cui almeno 6.000

madri, secondo i dati Onu. Oggi a Gaza le donne sono prese di mira proprio per il loro ruolo centrale nella società: sono tante le immagini che abbiamo visto, con soldati israeliani nell'atto di indossare biancheria intima e vestiti di donne ormai lontane, sfollate dalle loro case, magari ammazzate dai bombardamenti o dagli attacchi dell'esercito. Questi atti sono violenza di genere, normalizzata e accettata. Uccidere le donne vuol dire uccidere la vita, la fertilità, la riproduzione. Una donna, una madre, una sorella e una figlia a Gaza rappresentano un grande modello di dignità e resistenza.

Le donne palestinesi non devono solo combattere contro l'occupazione, ma devono anche lottare contro il patriarcato interno alla società e per la propria autodeterminazione, proprio come ogni altra donna del mondo. Per questo, le donne arabe e musulmane sono considerate delle "eterne vittime", incapaci di decidere per se stesse, vittime di mariti, padri e sorelle. Lo sguardo occidentale considera la loro condizione attraverso questo parametro, con l'idea che queste donne abbiano bisogno di essere salvate dalle donne occidentali, per ottenere la libertà e modernizzarsi. Essere donna in Palestina, quindi, rappresenta una sfida a tutto il sistema di poteri e gerarchie: contro il patriarcato palestinese, contro l'occupazione israeliana e contro il femminismo bianco occidentale. Queste donne, oggi come ieri, continuano a rappresentare un'avanguardia politica e culturale.

**Da ricercatrice universitaria, come sente le relazioni nei confronti di studiosi e accademici palestinesi?**

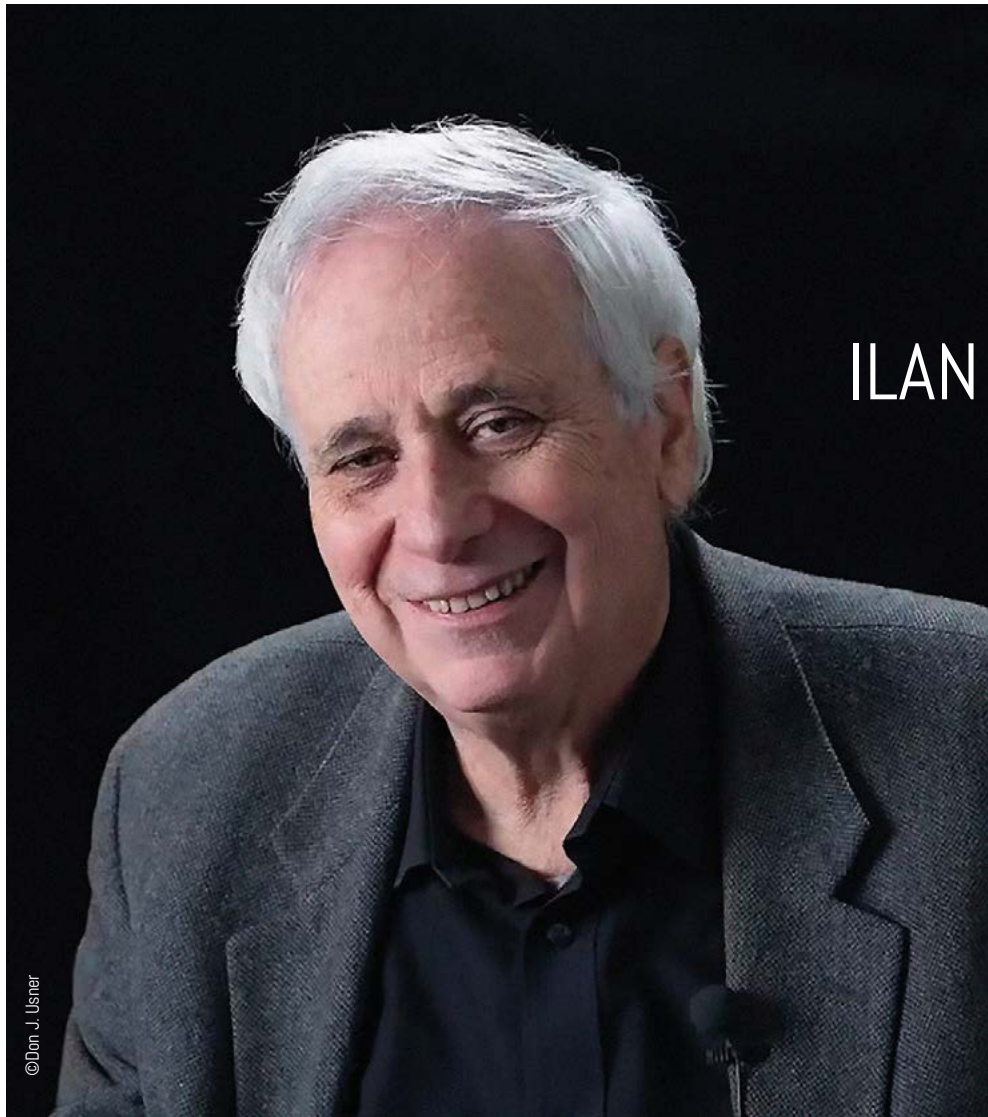
Gli e le intellettuali palestinesi hanno da sempre dato un grande contributo nell'avanzamento del sapere sulla situazione palestinese: Said, Abu Sitta, Khalidi, Mashala e molti altri, studiosi che hanno nel corso del tempo aiutato a creare storia e memoria sulla Palestina, indagandone le questioni politiche e sociali, dalla Nakba in poi. No-

stante l'intenso lavoro di studio e ricerca, la maggior parte delle figure della ricerca palestinese non sono note al pubblico occidentale. Al contrario, si tende ad utilizzare fonti e voci israeliane o occidentali ritenute autorevoli e più affidabili. Non solo, da ottobre dell'anno scorso sono stati tantissimi gli accademici e ricercatori palestinesi e della regione ad essere colpiti da censura, accuse di antisemitismo e campagne di diffamazione. In Palestina, le università sono bersaglio della violenza coloniale di Israele. Professori, studenti e ricercatori spesso vengono arrestati per un tempo indefinito attraverso la detenzione amministrativa; il sapere accademico non viene solo limitato e messo dietro le sbarre, ma spesso scrittori, ricercatori diventano veri e propri bersagli da parte dell'occupazione. Ghassan Kanafani è un esempio: fu ammazzato da una bomba posta sotto la sua auto dal Mossad nel 1972. Come nella maggior parte dei sistemi coloniali, uno dei principali obiettivi della potenza occupante è il dare vita a una nuova storia, una nuova memoria. Oggi, a 76 anni dalla Nakba, uno degli obiettivi della lotta palestinese è proprio la possibilità di riappropriarsi della storia e della memoria, e preservarle per le prossime generazioni. L'unico modo per immaginare un futuro è preservare il passato, affinché non sia cancellato o rimodellato a seconda dell'esigenza della potenza occupante. Questo è il ruolo, oggi, di chi fa ricerca, dell'università e degli accademici palestinesi: la resistenza culturale.

**Diverse università hanno sospeso accordi di ricerca con proprie omologhe in Israele. Pensa che sia giusto?**

Il boicottaggio è sempre stato utilizzato come strumento di protesta per isolare politicamente ed economicamente paesi e governi responsabili di gravi violazioni dei diritti umani; in Sudafrica fu uno degli strumenti più funzionali per creare una massa critica contro l'apartheid. Oggi, allo

stesso modo, boicottare le istituzioni complici del genocidio persegue esattamente lo stesso obiettivo: isolare e rendere Israele responsabile dei propri atti. Diverse università israeliane che intrattengono relazioni con gli atenei in Italia lo fanno in chiara violazione del diritto internazionale. L'Università di Milano ha per anni avuto un programma di scambio con l'Università di Ariel, situata nell'omonima colonia che sorge nei territori occupati da Israele nel 1967: una relazione che non dovrebbe nemmeno esistere, in quanto è chiaro che non si possono concludere accordi con istituzioni che si trovano in territori dai quali la popolazione nativa è stata cacciata con la forza per mettere al suo posto una nuova comunità. Spesso le università israeliane producono ricerca nell'ambito militare e nello sviluppo di tecnologie che vengono impiegate nel settore bellico. Inoltre, diverse università fanno ricerca per il cosiddetto dual use: strumenti che possono essere utilizzati sia per la tecnologia civile sia per quella militare. Per ciò che riguarda le università che si trovano dentro i confini di Israele, è importante sottolineare che le istituzioni accademiche non sono slegate dalle posizioni del governo, e spesso sono complici del sistema di occupazione e apartheid a cui sono sottoposti i palestinesi. In queste università, spesso le posizioni di alto rilievo sono occupate da personalità che hanno ricoperto ruoli importanti nell'esercito o nei servizi di intelligence. Il boicottaggio resta uno dei pochi strumenti che possiamo utilizzare per decidere da che parte della storia stare. Nel dibattito in corso, alcuni sostengono che non sia corretto boicottare le università israeliane in quanto "fucine del dissenso". Purtroppo, invece, le università dimostrano fedeltà al progetto del governo israeliano, censurando, sospendendo e arrestando professori con posizioni contrarie, come nel caso della professoressa Shalhoub-Kevorkian alla Hebrew University di Gerusalemme. Finché il sistema coloniale di apartheid e occupazione non sarà messo al bando e smantellato, le istituzioni complici in questo sistema devono essere isolate e devono essere chiamate a rispondere per la complicità nel genocidio e nell'oppressione del popolo palestinese. ■



©Don J. Usner

## ILAN PAPPÉ: IL SIONISMO È FALLITO

di PAMELA CIONI

“**I**sraele è così brutale perché sta per finire”. Queste le parole di Ilan Pappé durante l'incontro Pace e giustizia in Medioriente che si è svolto a Firenze nel febbraio del 2024 e dove lo abbiamo intervistato. Pappé insegna all'Università di Exeter ed è uno dei principali rappresentanti dei cosiddetti “nuovi storici” israeliani, un gruppo eterogeneo di studiosi che negli ultimi anni ha rivisitato in chiave non-sionista la storia di Israele. Chiaramente avversato in Patria, Ilan Pappé è una delle voci più lucide della questione israelo-palestinese: nella sua analisi relativa all'attuale guerra nella Striscia di Gaza afferma infatti “che un regime basato sull'ingiustizia, sulla colonizzazione, sull'oppressione, sulla pulizia etnica, non può sopravvivere per sempre. Ci sono chiare indicazioni che il sionismo come idea, il sionismo come progetto, il sionismo come ideologia, il sionismo come infrastruttura per uno stato non

funziona. Non funziona economicamente. Non funziona politicamente. Non funziona moralmente. Non parlo da attivista, ma da storico che da 40 anni studia la storia della Palestina”.

**In quanto storico, quali sono secondo lei, le principali cause che hanno determinato gli eventi del 7 ottobre?**

Penso che ci siano una ragione storica profonda ed una più recente: la ragione storica profonda risale al 1948 e al fatto che la maggior parte delle persone a Gaza sono rifugiati e molti di loro provengono proprio dai villaggi su cui sono stati costruiti gli insediamenti attaccati il 7 ottobre; questa è la ragione più profonda, ma quella più recente, naturalmente, è legata all'assedio israeliano della Striscia di Gaza di 17 anni. In questi 17 anni la gente di Gaza è stata esposta per ben quattro volte a bombardamenti dal mare, dalla terra e soprattutto dall'aria, e questo ha creato condizioni insopportabili. Per ciò che ri-

# PAPPÉ

guarda Hamas ci sono anche due ragioni aggiuntive: una è l'attacco israeliano ad Al Aqsa, violazione di un luogo molto sacro per i musulmani, e la seconda riguarda i molti prigionieri palestinesi. Yahya Sinwar, leader di Hamas, rappresenta entrambi gli aspetti: viene da uno dei villaggi che sono stati distrutti nel '48 ed era un prigioniero, per questo ha promesso che, come leader di Hamas, avrebbe fatto tutto il possibile per liberare i prigionieri. Se mettiamo insieme tutto questo, abbiamo una buona spiegazione di ciò che è successo il 7 ottobre e di come questa guerra e le operazioni militari di Israele cambieranno gli scenari in Palestina e in Israele. Dipende molto da quanto Israele avrà mano libera e da chi reagirà a ciò che sta facendo. Israele vuole cancellare i palestinesi, l'Olp, Hamas, ma anche depotenziare l'Unrwa; vuole espellere i palestinesi dalle loro terre e creare un grande stato di Israele che comprenderà anche la Cisgiordania e Gaza ma come reagirebbero l'Europa e l'America? Come reagirebbe Hezbollah? Come reagirebbero i palestinesi stessi? Come reagirebbe il mondo arabo? Sappiamo cosa vuole fare Israele, quello che è difficile da valutare è se riuscirà o meno a raggiungere il suo obiettivo.

## **Secondo lei quali iniziative dovrebbe intraprendere la comunità internazionale, per superare le attuali condizioni del popolo palestinese?**

Penso che la comunità internazionale debba fare tutto il possibile per fermare il genocidio e costringere l'esercito israeliano ad abbandonare Gaza. Come seconda cosa, deve iniziare a ricostruire la Striscia di Gaza. Non credo che possiamo andare oltre a questo finché non ci sarà un cambiamento dal lato palestinese. Abbiamo bisogno di un'organizzazione palestinese unita che ci dica cosa vogliono i palestinesi. Per ora non ce l'abbiamo ma nel momento in cui lo sapremo, la comunità internazionale dovrebbe sostenerli perché in questa storia loro sono le vittime, non i carnefici. Aggiungo che è giunto il tempo che l'Europa, e l'Occidente, assuma una posizione più umile e non dica alle persone nel Mashrek cosa dovrebbero

fare, come dovrebbe essere il loro sistema politico. È tempo che altri assumano il ruolo di mediatori regionali, di mediatori internazionali e, si spera, insieme assicurino che l'inevitabile collasso del progetto sionista venga sostituito da una struttura politica di uguaglianza per tutti che ispiri l'intero mondo arabo a iniziare un nuovo capitolo di speranza e prosperità.

## **Qual è la percezione della questione palestinese nei media internazionali?**

I media mainstream sono molto inclini a sostenere la versione di Israele: si concentrano sulla narrazione israeliana che giustifica ciò che è sta succedendo a Gaza come una guerra di autodifesa israeliana e questo è molto deludente. Sicuramente riportano più notizie sulle vittime palestinesi e sulla distruzione a Gaza rispetto ai media israeliani, ma non lo vedono come un genocidio e non spingono i governi ad agire. Fortunatamente abbiamo i media alternativi, abbiamo la società civile, che credo vedano le cose in modo diverso. Non

riguarda solo la stampa italiana, purtroppo penso che tutto questo valga per tutti i media mainstream occidentali.

## **Molti studiosi, studenti e membri della società civile israeliana stanno denunciando che lo stato israeliano sta perdendo la sua moralità, cosa ne pensa?**

Penso che Israele abbia perso la sua moralità molti anni fa. Non credo fosse una questione morale, ma sì, dopo il 7 ottobre forse molte più persone hanno cominciato a capire la natura immorale di Israele. ■



LA PRIGIONE PIÙ GRANDE DEL MONDO. STORIA DEI TERRITORI OCCUPATI

Ilan Pappé  
Fazi 2022

## **TRA IL FIUME E IL MARE - Sarit Michaeli**

*B'Tselem, il Centro d'informazione israeliano per i diritti umani nei territori occupati, è un'organizzazione israeliana indipendente nata nel 1989 che (si legge nella loro presentazione sul sito): "si batte per un futuro in cui i diritti umani, la libertà e l'uguaglianza siano garantiti a tutte le persone, palestinesi ed ebrei, che vivono tra il fiume Giordano e il Mar Mediterraneo. B'Tselem (che in ebraico significa "a immagine di") ha nel proprio staff e tra i colleghi sia membri ebrei israeliani che palestinesi.*

Sarit Michaeli, portavoce di B'Tselem, intervenuta all'evento "Pace e giustizia in Medio Oriente" del 24 febbraio 2024 a Firenze, ha portato una sua intensa testimonianza, sia personale che professionale: "Noi siamo parte di quel gruppo di israeliani, piuttosto raro, che ha sperimentato gli orrori che stanno subendo gli esseri umani nella nostra regione: il 7 ottobre alcuni dei gruppi più colpiti e devastati dall'atroce e orribile attacco di Hamas sui civili israeliani erano membri della nostra ampia comunità, e in questo momento abbiamo tre colleghi a Gaza che stanno vivendo la tragedia di tutta popolazione di Gaza. Questa, ritengo, sia una rara esperienza per condividere la perdita, il lutto e il dolore delle persone da entrambi i lati della frontiera tra Israele e Gaza".

B'Tselem sta chiedendo a Israele fin dall'inizio del conflitto e in virtù di questa "autorità morale" data dall'essere doppiamente vittima, di evitare la vendetta e di proteggere i civili: "Gli orrori che sono stati inflitti agli israeliani - dice - non giustificano in nessun modo gli orrori che noi stiamo infliggendo agli abitanti di Gaza e che B'Tselem ha descritto immediatamente come crimini di guerra". B'Tselem ha quindi chiesto, insieme ad altri 30 gruppi della società civile, israeliani o che operano in Israele, fin da subito un cessate il fuoco che includa lo scambio degli ostaggi.

"Al contrario della politica del nostro governo - conclude Michaeli - noi di B'Tselem crediamo in un futuro dove tutti gli esseri umani che vivono fra il mare e il fiume possano avere lo stesso accesso ai diritti, alla libertà, all'uguaglianza e alla dignità".





## QUANDO LA NARRAZIONE È DI PARTE

Intervista a CHIARA CRUCIATI di GIANNI TOMA

**I** principali esperti militari sostengono che le strategie di comunicazione siano fondamentali nelle guerre moderne. Rispetto a quanto accade in Palestina e in Israele ne abbiamo parlato con Chiara Crucati, vicedirettrice del quotidiano *Il Manifesto*.

**Quanto peso assume la questione della narrazione nelle vicende storiche e nel contesto attuale palestinese, caratterizzato dal colonialismo di Israele?**

Sul controllo di una terra, sul riuscire a rimanere su quella terra, ci si scontra e c'è anche uno scontro di narrazioni, di modi di rappresentare sé stessi. La narrazione di sé è allo stesso tempo una fonte di identità, ma dà anche voce a questa identità. Questo è tanto più vero in un contesto coloniale, dove la negazione dell'altro, la negazione dell'oppresso come popolo è uno degli strumenti di base e strutturali del sistema di depredazione e assoggettamento. Israele ha sempre dato un'immagine mitica di sé: il popolo senza terra, una terra senza popolo, Davide contro il Golia arabo, il popolo eletto che ritrova la terra promessa. Una narrazione che ha anche affascinato tantissime persone, anche a sinistra negli anni del socialismo sionista. Allo stesso modo, dall'altra parte c'era il popolo palestinese, che, quando il movimento sionista iniziò ad arrivare nella sua terra, aveva già sviluppato una forte

identità nazionale e nazionalista: quindi c'era già una coscienza di sé come popolo. Questa identità, che i palestinesi avevano e che hanno ancora, ha avuto la necessità di essere riconosciuta da fuori e quindi sono passati alla scelta di utilizzare, per narrare sé stessi, un linguaggio riconosciuto, condiviso e quindi inattaccabile: quello del diritto internazionale. I palestinesi hanno fatto sempre riferimento a questo nel loro movimento di liberazione nazionale.

**Cosa è accaduto poi negli anni?**

Negli anni, però, questo modo di narrarsi, di narrare il proprio diritto all'autodeterminazione, è stato tacciato di parzialità, delegittimato e contestato. Per decenni si è discusso su quali parole utilizzare: resistenza o terrorismo, territorio occupato o territorio conteso etc... Ma i palestinesi, da tanti anni ormai, sono passati a definire con chiarezza il regime a cui sono sottoposti: regime di apartheid, di colonialismo e, più di recente, anche genocidio. E ora quel linguaggio è diventato comune per tantissimi che, per anni, non hanno mai osato utilizzare queste parole. E chi negli anni ha usato queste parole, oggi si ritrova, anche grazie alla Corte Internazionale di Giustizia, "legittimato": non si tratta più di "pericolosi estremisti", perché lo ha detto la più alta Corte internazionale che quello in corso è un genocidio plausibile. Ma, se quel

linguaggio è entrato nella narrazione globale non si può dire lo stesso del sistema mediatico, che continua a non riconoscerlo come legittimo, con la conseguenza di non riconoscere appieno i diritti del popolo palestinese.

**Come considera il sistema mediatico?**

Rispetto ai media, i palestinesi sono sottoposti a due livelli di violenza: mediatica e semantica. Da una parte c'è la violenza israeliana, dall'altra parte c'è quella occidentale. Chiunque abbia avuto la possibilità di andare in Israele in questi mesi, comprando un giornale o accendendo la tv si è trovato di fronte a un sistema mediatico che è parte integrante dello sforzo bellico: nella stragrande maggioranza dei media mainstream israeliani (poi ci sono ovviamente delle egregie eccezioni), scompaiono i civili palestinesi. Gaza c'è attraverso le operazioni dell'esercito israeliano, ma non si vedono le distruzioni, non si vedono gli effetti sui civili. Si amplifica il sentimento di paura, di rabbia, di vendetta, ripercorrendo in maniera quasi ossessiva quello che è avvenuto il 7 ottobre. In Italia, nella grande maggioranza di casi (anche se anche qui con delle eccezioni), la stampa opera attraverso un sistema molto semplice, adottando la narrazione israeliana e anche il suo modello, ovvero un approccio coloniale e razzista.

**Ci può portare qualche esempio?**

Nei nostri media non ci sono voci palestinesi, inoltre c'è un uso tipico del linguaggio del vocabolario israeliano. Per esempio, i palestinesi "muoiono", ma mai "vengono uccisi". Qualche giorno fa ho letto su un importante giornale italiano a proposito del fuoco aperto su quelle centinaia di migliaia di sfollati che stavano tentando di arrivare a nord di Gaza, il titolo "Morti di Esodo". Mi sono detta: "forse ci sarà stato un tamponamento sulla A1". Ma ancora più grave è che spesso si equipara il popolo palestinese ad Hamas, di conseguenza legittimando l'uccisione in massa dei civili, e sottorappresentando i crimini di guerra in atto.

**Questo il presente. Ma ci vede effetti più a lungo termine?**

Questa narrazione ha l'effetto di criminalizzare qualsiasi voce politica di dissenso. Credo che quello a cui stiamo assistendo in questi mesi, rispetto alla mobilitazione degli studenti e delle studentesse italiane, sia veramente molto esplicativo: sui giornali si è parlato di devastazione della città, di guerriglia urbana, di brigate antisemite, ma la stessa stampa che ha definito brigatisti questi studenti poi sta lì a fare distinguo su distinguo sul concetto di genocidio, di fronte allo sterminio di almeno 35mila persone. ■





# babel

## L'INSERTO

### IBTKAR: INNOVARE L'AGRICOLTURA IN UN CONTESTO DI CRISI PERMANENTE

Un progetto per incentivare la resilienza sociale, economica e ambientale degli imprenditori agricoli e degli attori dell'Economia Sociale e Solidale in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza.



# IBTKAR per il cambiamento sociale

di OXFAM ITALIA

**I**l progetto "IBTKAR", in arabo "innovazione", è un'iniziativa triennale finanziata dall'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (AICS) e realizzata nel Territorio Palestinese Occupato. Avviato a Dicembre 2022, è attuato da un partenariato guidato da Oxfam e costituito da attori della società civile internazionale e palestinese quali COSPE, il Centro Arabo per lo Sviluppo Agricolo - ACAD, Banca Etica, la Provincia Autonoma di Bolzano, e due istituti di microfinanza palestinesi, ACAD Finance e Reef Finance. L'iniziativa sta contribuendo a rafforzare la resilienza sociale, economica e ambientale degli imprenditori agricoli e degli attori dell'Economia Sociale e Solidale attraverso soluzioni innovative e sostenibili. In questo modo, si pone l'obiettivo di promuovere una crescita economica duratura, inclusiva e sostenibile, e un lavoro dignitoso in Palestina.

## UN APPROCCIO OLISTICO SU TRE LIVELLI

**A livello micro**, l'attenzione si concentra sul sostegno finanziario e tecnico alle micro, piccole e medie imprese del settore agricolo, nonché agli operatori dell'Economia Sociale e Solidale. Questo livello d'intervento mira a fornire alle piccole e medie imprese le risorse necessarie per crescere e prosperare, sia attraverso il finanziamento che attraverso il supporto tecnico.

**A livello meso**, il progetto sta lavorando per il rafforzamento delle strutture a sostegno dei piccoli produttori agricoli, ovvero le istituzioni di microfinanza e gli attori dell'economia



sociale e solidale. Il miglioramento delle loro capacità tecniche e gestionali, lo scambio su pratiche virtuose di finanza etica, economia sociale e agroecologia, così come un più forte coordinamento tra di loro, garantiscono un più efficace e duraturo sostegno alle micro, piccole e medie imprese del settore agricolo.

**A livello macro**, il progetto si propone di influenzare il quadro legislativo, culturale e sociale a favore dell'Economia Sociale e Solidale e dell'inclusione finanziaria dei piccoli e medi imprenditori. Questo significa promuovere politiche e normative che favoriscano l'accesso al credito e la creazione di imprese socialmente responsabili. Inoltre, il progetto prevede azioni di advocacy e

sensibilizzazione a livello internazionale, per sostenere il rispetto dei diritti socio-economici dei palestinesi, soprattutto nella fase drammatica in corso, contribuendo così a creare un contesto favorevole allo sviluppo economico e sociale sostenibile del Paese, fortemente limitato dall'occupazione militare israeliana che si protrae da diversi decenni.

## RIDEFINIRE IL PANORAMA DEI SERVIZI FINANZIARI: INCLUSIONE E SOSTENIBILITÀ

L'iniziativa propone un'innovazione volta all'inclusione finanziaria e ad accrescere le capacità tecniche di imprenditori/ici rurali le cui limitate capacità di crescita hanno a loro volta una ripercussione

sul territorio e sui servizi disponibili per le comunità

In primo luogo, siamo chiamati a innovare i servizi finanziari offerti dalle istituzioni di microfinanza partner. Questo significa rendere gli strumenti finanziari più adattabili alle esigenze dei gruppi target, in particolare imprese rurali, con un focus su donne e giovani imprenditori, con un approccio che riconosca la varietà e la complessità della realtà agricola. L'obiettivo è sviluppare una catena del valore finanziata in modo inclusivo, coinvolgendo tutti gli attori della filiera agricola e garantendo loro accesso ai servizi finanziari necessari per poter crescere.

Ma l'innovazione non si ferma qui. Accanto ai servizi finanziari, forniamo anche un supporto personalizzato ai beneficiari del credito. Questo accompagnamento non si limita alla gestione finanziaria, ma si estende allo sviluppo di competenze manageriali e di marketing. Inoltre, promuoviamo attivamente la giustizia di genere e ambientale, integrando principi che valorizzano l'equità e la sostenibilità in ogni aspetto delle attività economiche.

L'innovazione non riguarda solo i servizi, ma anche i modelli di business stessi. Il progetto IBTKAR promuove l'adozione di modelli basati sui valori dell'economia sociale e solidale. Questo significa mettere al centro la dignità umana, la giustizia sociale e di genere, la sostenibilità ecologica ambientale, la democrazia e la cooperazione. Sono questi i pilastri su cui costruire un'economia più equa e sostenibile, che ponga le persone e il pianeta al di sopra del profitto; nel quadro del contesto





## Microfinanza per il settore agricolo

di BANCA ETICA

palestinese si tratta di una vera e propria sfida, di una rivoluzione culturale, in grado di dare risposte alla crisi permanente, basate su giustizia ed equità, da parte di una popolazione che soffre violenza e disuguaglianza giornaliera.

Per realizzare questa visione, è essenziale adattare gli strumenti alle specifiche esigenze dei piccoli e medi imprenditori agricoli e delle loro comunità, e al contesto in cui operano. Solo attraverso un approccio partecipativo e condiviso, basato su una formazione dedicata e una comprensione approfondita delle realtà locali, possiamo garantire che le soluzioni proposte siano veramente efficaci e sostenibili nel lungo periodo. IBTKAR vuole rappresentare una risposta innovativa e inclusiva alle sfide economiche e sociali del contesto palestinese. Attraverso un'azione concertata e orientata ai valori, mira a costruire un futuro più equo, sostenibile e prospero per il popolo palestinese.

Concepito in un quadro economico di relativa stabilità, seppure nel contesto di una crisi protratta quale quella israelo-palestinese, dal 7 Ottobre il progetto IBTKAR sta affrontando le sfide poste dalle mutate circostanze. Concordi sull'assoluta rilevanza dell'iniziativa, sia nel contesto della nuova crisi in corso in corso che in un'ottica post-crisi, i partner stanno proseguendo con l'implementazione. Tuttavia, l'impatto della crisi sulla realtà finanziaria palestinese, così come le attuali condizioni di sicurezza, impongono di adattare modalità e tempi di esecuzione, oltre che di ponderare l'adeguamento di alcuni interventi e delle più alte ambizioni dell'iniziativa. ■

**D**a oltre quindici anni, Banca Etica è attivamente impegnata nel territorio palestinese per sostenere progetti nel campo della finanza inclusiva e nell'erogazione di finanziamenti a istituzioni di microfinanza. Attraverso il progetto Ibtkar, rafforza ulteriormente il suo impegno e, in collaborazione con Oxfam, Reef, Acad Finance, intende sviluppare un pacchetto di strumenti finanziari per le micro e piccole aziende della filiera agroalimentare nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania insieme ad un piano di accompagnamento per le Istituzioni di Microfinanza Palestinesi.

Le attività di microfinanza hanno preso avvio in Palestina da oltre quarant'anni ma è solo nell'ultimo decennio che le Autorità nazionali palestinesi hanno regolamentato il settore<sup>1</sup>. Prima dello scoppio della guerra in corso operavano nel paese 8 istituzioni di microfinanza con un giro d'affari che si aggirava intorno a 247 milioni di dollari e 65.000 clienti nel 2022<sup>2</sup>. Le proiezioni di crescita erano significative, con un potenziale aumento di 330.000 clienti non ancora serviti. Il progetto ha scelto di concentrarsi sulle micro e piccole imprese operanti nella filiera agroalimentare, che è lo strumento più utilizzato<sup>3</sup>, e nello specifico su imprese gestite da donne e giovani. Infatti, sebbene l'agroalimentare rappresenta circa il 10% del mercato della microfinanza e il 9,7% del Pil, vi sono delle difficoltà strutturali che impediscono di rispondere in maniera efficace alla domanda.

Per ovviare a questi proble-

mi i partner hanno adottato l'approccio del *value chain financing*, che concentra l'attenzione sull'intera filiera produttiva anziché sui singoli prestiti. Tale approccio consente una migliore comprensione dei flussi finanziari lungo la catena produttiva e individua i bisogni specifici di ciascun attore coinvolto. Prima dello scoppio della guerra, si prevedeva la creazione di prestiti agevolati di gruppo e individuali, un fondo di garanzia e dei finanziamenti a fondo perduto a favore di membri di cooperative e imprenditori.

Oltre a questo, era previsto per Acad e Reef la possibilità di conoscere in maniera approfondita l'esperienza di Banca Etica, la quale avrebbe anche eseguito un accompagnamento tecnico e di monitoraggio. Nel 2023 Banca Etica, Reef e Acad Finance hanno portato avanti un'analisi approfondita dei bisogni finanziari del settore agroalimentare attraverso colloqui con lo staff delle istituzioni di microfinanza e con rappresentanti delle imprese target. Le informazioni ottenute avrebbero dovuto essere una base sulla quale costruire dei nuovi prodotti creditizi che permettessero di superare le criticità dell'offerta attuale.

Inoltre, ad agosto 2023 lo staff di Banca Etica ha visitato i partner in Palestina per il primo ciclo

di formazione e per eseguire un'analisi delle due istituzioni di microfinanza. All'interno del progetto ve ne sono previsti tre, uno per ciascun anno, con l'obiettivo di identificare le potenziali aree di miglioramento per l'istituzione, fornire delle raccomandazioni e monitorarne i progressi. Nell'autunno dell'anno scorso era poi previsto un intenso piano di attività di preparazione per avviare gli strumenti finanziari ma dopo il 7 ottobre 2023 il drastico cambiamento di contesto ha imposto di rivedere le tempistiche, le modalità e le possibilità di realizzazione di alcune attività rispetto a come erano state previste.

Nei mesi scorsi la capacità delle istituzioni di microfinanza di erogare nuovi crediti è stata limitata e l'Autorità Monetaria Palestinese ha emanato un decreto che impone il differimento del credito per le aziende di Gaza e Cisgiordania. A Gaza non verranno applicati interessi ai clienti finali. Ora che l'intero Paese versa in una situazione drammatica, Banca Etica, Oxfam Italia e i partner palestinesi hanno avviato un dialogo con attori della microfinanza, sia palestinesi che internazionali, per assicurare la continuità dei servizi di inclusione finanziaria nel mutato contesto, continuando a perseguire gli obiettivi del progetto. ■

1. <https://mas.ps/en/publications/3612.htm>

2. <https://documents1.worldbank.org/curated/en/099407305062233565/pdf/IDU091fed1da019e8042d6090100a9320aa572de.pdf>

3. <https://www.ifc.org/content/dam/ifc/doc/mgrt/opportunities-in-an-evolving-dfs-ecosystem-in-west-bank-and-gaza.pdf>





# L'agricoltura è la prima risorsa del paese. E la più danneggiata

intervista a Michael Samar, dirigente di Acad

**U**n partner strategico del progetto Ibtakar è il Centro Arabo per lo Sviluppo Agricolo (Acad - Arab Center for Agricultural Development): un istituto che dalla fine degli anni '80 lavora con i piccoli produttori agricoli della Cisgiordania e della Striscia di Gaza. Rappresentando oggi un osservatorio privilegiato sullo stato dell'agricoltura e degli agricoltori lungo la travagliata storia palestinese. Abbiamo intervistato Michael Samar, dirigente di Acad.

**Nel contesto generale della Palestina, quali sono i principali bisogni e ostacoli dei contadini palestinesi?**

I maggiori ostacoli che oggi devono affrontare gli agricoltori palestinesi sono principalmente le pesanti restrizioni imposte dall'occupazione militare israeliana, la confisca delle terre con diversi strumenti, il controllo sulle risorse idriche,

con accesso limitato o nullo per gli agricoltori palestinesi. Ci sono le chiusure delle terre palestinesi per farne aree militari chiuse da parte di Israele, e il divieto per gli agricoltori di qualsiasi migrazione dei terreni agricoli (strade, bonifica dei terreni, infrastrutture); infine, controllo del mercato, restrizioni sulle esportazioni e accesso limitato ai finanziamenti a causa dell'assenza di istituzioni finanziarie di supporto. Dobbiamo poi aggiungere una limitata capacità organizzativa da parte degli agricoltori stessi.

**In che modo Acad sostiene gli agricoltori nel rispondere a tali esigenze?**

Acad cerca di sostenere gli agricoltori attraverso un piano strategico che si articola su tre pilastri. Prima di tutto il sostegno alla bonifica e alla riabilitazione dei terreni, il miglioramento dell'accesso alle risorse idriche, l'accesso ai fattori di produzione agricoli, il

rafforzamento della resilienza degli agricoltori e l'utilizzo degli orti domestici. In secondo luogo, lavoriamo per migliorare le capacità degli agricoltori nell'accesso al mercato e all'inclusione finanziaria, e per aumentare le capacità manageriali e finanziarie degli agricoltori, le capacità tecniche e le capacità di marketing. Infine, sosteniamo il miglioramento delle organizzazioni e delle cooperative agricole, incoraggiando gli agricoltori a lavorare in gruppi organizzati, sostenendo le cooperative esistenti e promuovendo la creazione di nuove. Un aspetto molto importante in questo contesto, e non solo, è sicuramente il lavoro di rete e di advocacy che possono fare più realtà in rete.

**Che ruolo hanno le cooperative in Palestina? Come contribuiscono a promuovere la sostenibilità ambientale e sociale?**

In generale, le cooperative sono

uno dei principali attori economici e sociali della Palestina. Tuttavia, il contributo delle cooperative all'economia e alla vita sociale palestinese e alla resilienza ha ancora un grande potenziale e uno spazio da riempire. In Palestina, le cooperative attive e quelle ufficialmente riconosciute si limitano a circa 380, con 5 sindacati. Le cooperative sono senza dubbio uno degli agenti attivi nel contrasto alla povertà, nell'emancipazione dei gruppi vulnerabili (donne, agricoltori, giovani...) e nella protezione dell'ambiente attraverso lo sviluppo delle attività agricole. Allo stesso tempo, svolgono un ruolo di *empowerment* nella costruzione delle capacità degli agricoltori e delle donne e in generale delle persone vulnerabili, soprattutto nell'Area C della Cisgiordania, maggiormente esposte all'occupazione israeliana. Oltre che sul piano sociale ed economico, le cooperative hanno dunque un

ruolo nel sostenere la resilienza e la solidità degli agricoltori e delle comunità.

### Qual è la nuova situazione dopo il 7 ottobre, sia a Gaza che in Cisgiordania?

A Gaza si assiste a un completo collasso dell'economia, con danni a tutti i progetti, alle aree pubbliche, alle infrastrutture, al mercato e ai capitali umani. In Cisgiordania, l'escalation della situazione rende più difficile per gli agricoltori raggiungere le loro terre e accedere al mercato, e allo stesso tempo le istituzioni finanziarie devono affrontare una carenza di liquidità, perdendo parte del loro capitale. Questa riduzione del patrimonio netto, quindi, si ripercuote su tutte le attività economiche nel settore agricolo. Circa 200mila lavoratori palestinesi, in tutti i settori, sono stati espulsi dal mercato israeliano, oltre al fatto che l'Autorità Nazionale Palestinese non è in grado di pagare gli stipendi dei dipendenti pubblici da molti mesi. È giusto dire che l'economia palestinese in Cisgiordania ruota intorno al 40% delle sue capacità. Per quanto riguarda il settore agricolo, ci sono stati molti danni, proprio a causa dell'incalzare dell'occupazione israeliana, ma allo

stesso tempo, molte persone che hanno perso il lavoro in altri settori svolgono attività agricole.

### Come state riprogrammando le vostre attività per rispondere all'emergenza dopo il 7 ottobre?

Nella Striscia di Gaza, il progetto Ibtakar non era partito, quindi non c'è stato alcun cambiamento riguardo a questa iniziativa. Rispetto alle altre attività di Acad, le abbiamo modificate in modo da canalizzarle sugli aiuti umanitari, compresa l'assistenza in denaro, e abbiamo cercato di reperire risorse finanziarie a questo proposito. In Cisgiordania,

Acad ha mantenuto le attività pianificate con piccoli adattamenti, per superare ostacoli e sfide come la chiusura e la distruzione delle aree agricole.

### Cosa possono fare le comunità e le organizzazioni internazionali per affrontare l'emergenza attuale?

Ci auguriamo che la comunità internazionale possa dare il proprio sostegno in diversi modi, tra cui: impegno politico e solidarietà per fermare l'aggressione contro Gaza e il genocidio perpetrato da Israele; pressione su Israele per fermare l'invasione militare nelle comunità della Cisgiordania; sensibilizzazione sui diritti del

popolo palestinese a vivere libero nella propria terra; sostegno alle campagne per porre fine all'occupazione della Palestina. Per quanto riguarda gli aspetti umanitari: attivare quanti più fondi possibile per sostenere la popolazione di Gaza; aiutarla a fermare la fame e fornire assistenza sanitaria di base; sostenere i tentativi internazionali di portare Israele di fronte alle corti internazionali per la sua azione di genocidio e affamamento della popolazione di Gaza; e non ultimo, mobilitare sempre più la solidarietà dell'opinione pubblica verso il popolo palestinese perché non si senta abbandonato. ■

## IL CENTRO ARABO PER LO SVILUPPO AGRICOLO

Il Centro Arabo per lo Sviluppo Agricolo (Acad – Arab Center for Agricultural Development) è nato nel 1988 come progetto sotto il nome di "Compagnia Agricola Unita" per il sostegno e rafforzamento economico dei piccoli produttori agricoli della Cisgiordania. Nel 1993 diventa una organizzazione non governativa specializzata nel finanziamento delle piccole imprese. Dal 1995 il Centro ha una sede anche nella Striscia di Gaza. Negli anni ha ampliato i suoi ambiti di lavoro e oggi include anche servizi e progetti commerciali con particolare attenzione alle donne nelle aree rurali. Acad, oltre che essere stato un pioniere nel settore della piccola e microfinanza, in Palestina è oggi considerato un punto di riferimento per il terzo settore, essendo anche tra i promotori della Rete delle organizzazioni non governative. Ha anche partecipato all'elaborazione della Legge sulle organizzazioni non governative palestinesi, emanata nel 1994. A livello internazionale, Acad ha ampie partnership con la maggior parte dei soggetti internazionali che lavorano in Palestina, come l'Unione Europea, il principale donatore, l'UNDP, la Banca islamica per lo sviluppo, il Ministero dell'agricoltura degli USA, le agenzie di cooperazione internazionale di Norvegia e Francia, e molte altre organizzazioni non governative.







# Innovativi per necessità: una ricerca sull'applicazione dell'economia sociale e solidale in Palestina.

di COSPE

**N**ell'ambito del progetto Ibtkar, COSPE e l'organizzazione palestinese Bisan hanno realizzato una mappatura delle realtà di economia sociale e solidale (ESS) in Palestina. Il Centro Bisan per la Ricerca e lo Sviluppo è una organizzazione fondata nel 1989, con l'obiettivo di sviluppare movimenti sociali critici, investendo sullo studio e la ricerca in diversi ambiti, tra cui i diritti sociali e civili, il protagonismo dei giovani, la democrazia e la partecipazione delle comunità nella vita politica e nella crescita economica. L'ESS è una strategia di crescita economica, responsabile e guidata da valori che mette al primo posto il benessere delle persone e la salvaguardia dell'ambiente. Una crescita attenta alle dimensioni economiche, sociali, ambientali, politiche e comunitarie, opposta ai sistemi autoritari e dominati dallo

Stato, dai grandi capitali o dalla concorrenza spesso smisurata e senza regole a tutela dei soggetti più deboli sul mercato. Le esperienze di solidarietà sociale sono ormai comuni, in una varietà di aree geografiche in tutto il mondo. Privilegiano obiettivi sociali e ambientali, in favore del benessere umano, contro i principi del solo profitto finanziario. Anche i settori economici sono ormai diversificati: agricoltura, artigianato, finanza, energia, servizi sociali, ambiente, terziario, turismo, con un'attenzione sempre centrata sulle necessità delle comunità e delle fasce sociali più vulnerabili. In tutto il mondo, le imprese sociali sono diventate un fenomeno sempre più diffuso ed efficace per affrontare, attraverso la leva economica, le questioni di sperequazione sociale e contrasto alla povertà, come ormai sostenuto da numerosi scien-

ziati sociali, economisti e politici. Molti Paesi, inoltre, stanno introducendo modifiche legislative e regolamenti operativi, per il riconoscimento formale e il sostegno alle imprese sociali. Passi in avanti, a questo punto, andranno senz'altro fatti sul versante della ricerca sull'ESS, per migliorare l'indagine empirica sugli impatti e sui vantaggi portati da queste pratiche.

## L'ECONOMIA SOCIALE E SOLIDALE IN PALESTINA

Un vero boom delle attività e delle realtà di ESS è stato osservato negli ultimi anni in Palestina, un territorio che soffre di complesse difficoltà socio-politiche, a causa dell'occupazione militare israeliana, che portano ad instabilità politica, mancanza di accesso e deprivazione delle risorse naturali ed economiche, e forti restrizioni di movimento e libertà.

In questo quadro, i programmi di ESS, ad opera di cooperative, mutue, piccole imprese e iniziative a base comunitaria, sono essenziali per promuovere la sostenibilità economica, contribuire al contenimento delle disuguaglianze e creare coesione sociale. Di fatto, lo stato di necessità, più dei convincimenti concettuali, ha di fatto portato al naturale sviluppo dei principi e delle pratiche di ESS. Si è resa necessaria, quindi, un'indagine approfondita, per comprendere appieno la portata, gli effetti e la resilienza dell'ESS in Palestina, anche alla luce delle ulteriori difficoltà poste dalla pandemia COVID-19, che, in aggiunta agli effetti sulla salute delle comunità, sullo stile di vita delle persone, sull'economia generale, ha avuto il suo impatto importante sulle imprese, soprattutto in termini di capacità operative, stabilità

finanziaria e coinvolgimento delle comunità.

Attraverso l'intervento di un pool di cinque esperti palestinesi e un italiano, è stato realizzato uno studio territoriale e settoriale delle realtà e delle iniziative che si riconoscono nell'approccio e nella visione dell'ESS, anche al fine di procedere a collegare queste realtà, che attualmente agiscono senza un coordinamento. Infatti, la sostenibilità dei processi di ESS dipende molto dalla capacità degli attori di rafforzarsi nelle comunità, di mobilitare tutte le realtà e le risorse disponibili e di costruire alleanze con le autorità pubbliche. Grazie a questo studio, abbiamo una fotografia credibile dell'ESS nei suoi diversi aspetti politici, sociali ed economici, e sarà possibile, anche per i referenti istituzionali e internazionali, comprendere meglio la realtà dell'ESS, nelle specificità del contesto palestinese. Il lavoro di ricerca, oltre all'enorme debolezza negli elementi endogeni al contesto legale, sociale ed economico palestinese, ha preso in considerazione i fattori esterni specifici che rendono il contesto palestinese un caso abbastanza singolare a livello internazionale: il diritto internazionale, la legge israeliana, la confisca delle terre per mano dell'esercito israeliano, la modifica dello status di buona parte dei territori ad opera dell'occupazione militare, con tutte le conseguenze sulla vita quotidiana delle persone e sullo sviluppo sociale ed economico. Inoltre, come è facile immaginare, lo studio è stato condizionato dalla grave crisi in corso dall'ottobre del 2023: il movimento dell'ESS si ritrova a fronteggiare un contesto di piena emergenza e crisi acuta, con conseguenti sforzi, negli ultimi mesi, nel proporre e sperimentare nuove pratiche di agroecologia, economia circolare, risparmio e microfinanza, commercio equo e pro-

grammi di cooperazione tra le diverse realtà nelle comunità palestinesi. Lo studio, inoltre, in fase di elaborazione finale, fa luce sui contributi dell'ESS al PIL nazionale, all'occupazione dei gruppi sociali svantaggiati e all'inclusione sociale: partecipazione alle attività sociali, coinvolgimento nell'istruzione, salute e benessere, contrasto alla povertà e accesso ai servizi.

### COSA EMERGE DALLA RICERCA

La ricerca evidenzia le complessità e le difficoltà dei processi di sviluppo nei diversi governatorati palestinesi, soprattutto nelle aree adiacenti alle colonie illegali dello stato di Israele in territorio palestinese. Quindi, la popolazione palestinese è quasi costretta a identificare pratiche individuali e collettive, quanto più efficaci possibili, per resistere alla forte pressione a cui le comunità sono esposte. Paradossalmente, proprio in risposta a queste complesse sfide sui processi di sviluppo, si assiste a un'impennata di soluzioni innovative e inedite per su-

perarne gli ostacoli. Queste esperienze stanno aprendo la strada alla proliferazione di un settore nascente di imprese sociali, consapevoli che sono necessari percorsi di crescita sia a livello della società e delle istituzioni palestinesi, sia nel quadro del ripristino della legalità internazionale infranta da Israele: una società più inclusiva, una migliore governance del sistema economico e produttivo, un uso efficace degli aiuti internazionali, una migliore fornitura di servizi, la creazione di opportunità di lavoro per i giovani, l'aumento della partecipazione delle donne alle attività socio-economiche, un quadro di pressioni politiche ed economiche su Israele a livello internazionale. Grazie allo studio, inoltre, sono emersi altri spunti interessanti e in parte inattesi. In primis, i diversi punti di vista delle realtà di ESS sui modi in cui si dovrà procedere alla ricostruzione del Paese tutto, dopo la devastazione, fisica, politica e sociale, causata dall'assalto militare israeliano in corso a Gaza. Inoltre, è emerso il dinamismo dei giovani palestinesi,

che sfidano le stesse norme politiche e socioeconomiche attraverso l'ESS, ponendo nuovi orizzonti alle gerarchie e alle istituzioni, sia in Cisgiordania che a Gaza. Interessante, dal lato opposto, anche l'analisi sui livelli effettivi di comprensione del "fenomeno ESS" da parte degli attori e dei referenti istituzionali, a livello locale, nazionale e internazionale, che operano in Palestina.

Questo studio, quindi, si aggraverà alla scarsa letteratura esistente, in quanto in Palestina ancora manca una comprensione condivisa di definizioni, quadri e norme, come mancano strumenti affinati di ricerca e indagine empirica sull'ESS. Tenendo conto di queste lacune di base, la ricerca contribuirà senz'altro ad offrire suggerimenti alle organizzazioni e ai responsabili politici, per la strutturazione di una solida rete nazionale e il riconoscimento formale dell'ESS come strategia di lungo periodo, sul sentiero della crescita e dello sviluppo economico ed umano del tanto atteso ed auspicabile futuro stato palestinese.

# GREEN COLONIALISM

## ISRAELI PARKS THAT ERASE AND DISPLACE

**GREEN COLONIALISM** describes how some organizations, policies, or programs harm the land and rights of Indigenous peoples in the name of environmental protection or climate change mitigation, reinforcing colonial legacies.

**NON-NATIVE FLORA** Only 11% of trees in Israeli forests are indigenous species due to Zionist groups planting vast areas of non-native trees

**UNEQUAL ACCESS** The wall and Israeli policies restrict some Palestinians from access to nearby green spaces

**ERASURE** 182 Palestinian villages depopulated by Israel are concealed in Israeli parks & forests, preventing refugees from returning

**GREENWASHING** Some Israeli organizations use environmental projects to cultivate a positive global image, while displacing and discriminating against Palestinians

**RESTRICTED DEVELOPMENT** Israeli-controlled parks block Palestinian development plans and marginalize the Palestinian tourism sector

Depopulated Palestinian villages within Israel Nature and Parks Authority reserves & parks

Depopulated Palestinian villages within Jewish National Fund forests & parks

Depopulated Palestinian villages within other tourist sites or hiking trails

VISUALIZING PALESTINE

SOURCES: [www.visualizingpalestine.org](https://www.visualizingpalestine.org)

Instagram: @visualizingpalestine  
Facebook: /visualizingpalestine

JAN 2022



OXFAM



bancaetica

AUTONOME  
PROVINZ  
BOZEN  
SÜDTIROL



PROVINCIA  
AUTONOMA  
DI BOLZANO  
ALTO ADIGE



Publicazione realizzata nell'ambito del progetto "IBTKAR per il Cambiamento Sociale"  
Opportunità di sviluppo inclusivo per la resilienza delle comunità rurali palestinesi nell'era post-Covid" (AID 012590/06/1)



AGENZIA ITALIANA  
PER LA COOPERAZIONE  
ALLO SVILUPPO

Questa pubblicazione è stata realizzata con il contributo dell'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo.  
I suoi contenuti sono di esclusiva responsabilità di COSPE e non rappresentano necessariamente il punto di vista dell'Agenzia.





## Vi chiedo di non normalizzare l'orrore di Gaza

senza mezzi termini, si sta consumando una catastrofe umanitaria senza precedenti. “Se non si muore per bombardamenti, proiettili e violenze –raccontava il direttore Mezzaluna rossa Khaled Abu Ghoush– si rischia la vita per fame e sete, malattie o infezioni causate da condizioni igieniche insostenibili. È una crisi umanitaria gravissima, un orrore per l’umanità”. E ancora: “Non abbiamo più aggettivi per descrivere quello che sta accadendo dentro Gaza –diceva Richard Brennan, direttore per l’emergenza regionale della *World Health Organization*– non sappiamo più come definirlo, siamo oltre la catastrofe”. Dal valico di Rafah, in mezzo alle migliaia di tir con aiuti umanitari scandalosamente fermi sotto il sole, a magazzini enormi con merce il cui ingresso non è consentito per paura che serva a fabbricare armi (stiamo parlando di bombole ad ossigeno, incubatrici, depuratori di acqua etc... ), la delegazione ha ribadito la necessità di un immediato cessate il fuoco, di tutelare l’incolumità della popolazione civile, garantendo la fornitura di aiuti umanitari all’interno della Striscia, e di sostenere ogni iniziativa per la liberazione degli ostaggi israeliani. Purtroppo da allora a nulla sono valse le richieste della società civile internazionale, né delle istituzioni internazionali come la Corte internazionale di Giustizia o della stessa Onu. A nulla sono valse le proteste sempre più forti, sempre più grandi, di vicinanza al popolo palestinese e di opposizione al governo di Netanyahu, anche all’interno di Israele. Ma tutto questo non deve scoraggiarci dal continuare a chiedere giustizia per il popolo palestinese: non solo il cessate il fuoco, ma anche il diritto all’autodeterminazione del popolo palestinese e la fine dell’apartheid. “Vi chiedo di non normalizzare l’orrore di Gaza, vi supplico di amplificare le nostre voci”, ci aveva chiesto allora anche Omar Ghrieb, storico attivista palestinese. Far sentire la propria voce non è inutile, non è solo simbolico, non è solo proprio delle anime belle, è un diritto e, certe volte, è un dovere. ■

## CAROVANA DELLE ONG A RAFAH. SOLIDARIETÀ OLTRE IL CONFINE.

di PAMELA CIONI

“Le persone di Gaza, anche quelle che vi sembrano vive, o che sopravviveranno fisicamente a questa catastrofe, sono morte anche loro”. Di fronte al valico di Rafah a pochi chilometri dalla famiglia, dalla sua casa (anche se quella fisica non c’è più) Youssef Hamdouna pronuncia parole pesanti come pietre.

Noi, di qua dal muro della frontiera, immaginiamo soltanto la tragedia che si sta consumando poco distante da noi. Lui la vive. Youssef è un operatore di Educaid che il 7 ottobre si trovava in Italia e che ha deciso, dopo mille dubbi, di unirsi alla carovana solidale organizzata dall’Associazione delle organizzazioni italiane di cooperazione e solidarietà internazionale (Rete Aoi), in collaborazione con Arci e Assopace Palestina che dal 3 al 6 marzo scorso si è recata in Egitto, fino al valico di Rafah in segno di solidarietà con la popolazione palestinese martoriata dalla violenza e dall’oppressione. Cinquanta persone tra operatori e operatrici umanitari (tra cui COSPE), parlamentari, giornaliste e giornalisti.

Attraverso i suoi occhi e i suoi racconti il nostro viaggio è diventato, se possibile, ancora più intenso e difficile. La strada che la delegazione ha compiuto dal Cairo ad Al Arish (ultima città prima del valico)

attraverso numerosi e interminabili check point lungo il Sinai del nord, terra arida e pericolosa a causa di una forte presenza jihadista, è la stessa strada che tutti i palestinesi come Youssef, che per motivi di studio, di salute, di lavoro riuscivano a uscire dalla Striscia, hanno compiuto in entrata e in uscita molte volte. Ogni volta affrontando anche abusi, vessazioni (ore e giorni in attesa di poter prendere un bus verso il Cairo con pretesti vaghi), richieste di mazzette e umiliazioni varie.

Il racconto di Youssef ci restituisce un piccolo assaggio della difficoltà della vita quotidiana dei palestinesi, ben prima di questa guerra. Dal 7 ottobre naturalmente tutto è precipitato e la vita complicata dei gazawi è diventata, nel migliore dei casi, sopravvivenza: nei giorni che hanno preceduto l’arrivo alla frontiera, al Cairo, la delegazione italiana ha incontrato alcune organizzazioni palestinesi per la difesa dei diritti umani, come Al Mezzan e *Palestinian Centre for Human Rights*, organizzazioni umanitarie internazionali come Msf e Oxfam, agenzie delle Nazioni Unite come Oms, Unrwa e Ocha e, infine, la Mezzaluna rossa egiziana. Tutte hanno descritto quello che stava accadendo, già in quel momento, come un quadro apocalittico. Nella Striscia, ci raccontano tutti



# RIPOLITICIZZARE LO SGUARDO E LA TESTIMONIANZA SULLA PALESTINA

di TAMARA TAHER

**L**e parole si fermano sulle mie labbra e mi interrogano: come fare testimonianza? Cos'è testimoniare? Ai/alle palestinesi è concesso pensare, o possiamo solo essere corpi sanguinanti e narratori dell'esperienza, informatori di chi dirà ciò che abbiamo sempre detto e vissuto, ma che sarà considerato più autorevole di noi sulle nostre vite, sul nostro passato e sul nostro futuro? E quanto spazio abbiamo, anche quando entriamo nell'accademia, per dire organicamente la lotta del nostro popolo?

## L'ISLAMOFOBIA E LA QUESTIONE PALESTINESE OGGI: OLTRE LA NOZIONE COLONIALE DI "UMANITÀ"

Mentre si distruggono le vite dei palestinesi e ogni loro possibilità di sopravvivenza nella Striscia di Gaza, si è detto di loro nel discorso politico dominante nel mondo "occidentale" e sui *mainstream* media (dalla Cnn alla Bbc, Fox News, Sky News, e su tutte le principali emittenti italiane come in altri contesti europei) che sono "selvaggi", "barbari", "terroristi", "animali umani", "figli dell'oscurità". Alla distruzione materiale e culturale che il colonialismo d'insediamento sionista ha operato nei confronti dei palestinesi per un secolo, si è unito il mondo "civilizzato" per estromettere i palestinesi dall'umanità, dal novero degli esseri umani degni di vita e di lutto.

Per quanto scioccante e nauseante sia stato sentir dire queste parole, è stato immediato per i/le palestinesi riconoscere questo linguaggio, e in quali altri momenti e contesti lontani e vicini è stato utilizzato. Dopotutto, questo linguaggio non si è mai effettivamente interrotto nei confronti dei palestinesi. L'accusa di terrorismo e barbarie, nonché le descrizioni orientaliste della popolazione della Palestina come immeritevole della terra, arretrata, incivile e misteriosa, hanno fatto parte delle rappre-



sentazioni coloniali dei palestinesi sin dai tempi del mandato britannico e sin dai primi insediamenti e viaggi dei coloni e dei rappresentanti del movimento sionista<sup>1</sup>. La narrativa sull'inciviltà si è successivamente e ampiamente articolata dopo l'11 settembre e la cosiddetta guerra al terrore. Per decenni il linguaggio sulla disumanità degli oppressi ha risuonato ampiamente anche per i popoli di tutti quegli altri contesti che sono stati soggetti e hanno resistito ai colonialismi moderni nel mondo. Infatti, mentre l'Unione Europea e molti dei suoi membri, inclusa l'Italia, hanno adottato la narrativa israeliana e l'hanno appoggiata e continuano a sostenerla fortemente, voci da tutto il mondo –dal Sud America all'Irlanda al Sud Africa, alle nazioni indigene e native del Nord America, ai contesti dell'Asia sud-orientale– hanno subito riconosciuto ciò che hanno visto dispiegarsi in questo periodo in Palestina.

Di fronte a tutto questo, diventa fondamentale chiedersi quale sia la concezione

di "umano" e quale la nozione di "umanità" attorno alla quale ruota il discorso adottato dai contesti di un "Occidente" –inteso qui come costruzione politica ed economica e non come essenza ontologica– che non rappresenta più l'unico polo del potere nel mondo, e che continua a costruire i suoi "Altri", inclusi l'"Islam" e l'"Oriente" da un lato per auto-rappresentarsi a se stesso, e dall'altro per legittimare con questa rappresentazione i suoi interessi geopolitici ed economici e i meccanismi di accumulazione, estrazione, produzione e riproduzione dell'ordine capitalista globalizzato. Per riuscire a decostruire questa concezione, è importante capire cosa sia effettivamente l'islamofobia, elemento fondamentale delle narrative coloniali sia di lunga sia di più recente data.

Il discorso islamofobo, "maschera" del razzismo anti-musulmano<sup>2</sup>, funge a obliterare i rapporti di potere e le strutture economiche di produzione e riproduzione del capitalismo, allo stesso tempo legittimandole.

In nome della sicurezza contro il pericolo rappresentato dai soggetti musulmani, individuali o collettivi, si sviluppano le industrie della guerra, delle armi, dei confini, della sicurezza e della securitizzazione. In questo quadro, sul piano internazionale e locale, il discorso islamofobo abilita la pratica della violenza non solo materiale, ma anche simbolica, epistemica, psichica, politica ed economica nei confronti di milioni di persone. Allo stesso tempo, questo meccanismo di governo dei corpi musulmani non riguarda solo i musulmani. L'islamofobia «non ha mai riguardato veramente i musulmani»<sup>1</sup> ma le forme di violenza e di controllo “in nome della sicurezza” che essa giustifica, aprendo così la strada anche al governo e al controllo di tutti i corpi nelle società iper-securitizzate del mondo globalizzato in cui viviamo.

L'utilizzo del discorso islamofobo nella narrazione della Palestina opera in questo stesso senso, e si inserisce all'interno della funzione del discorso sull'“umanità” e sulla “civiltà” che abbiamo visto ampiamente impiegare da parte di chi ha giustificato senza mezzi termini l'immane violenza che si è dispiegata sulla Striscia di Gaza in questi ultimi due mesi: oblitera le cause politiche della violenza, le relazioni oppressive in cui stanno i soggetti, e le loro posizioni, responsabilità e ruoli. La concezione di “umanità” messa in campo in questo discorso è quella che caratterizza il mondo coloniale, che Frantz Fanon definisce ne *I dannati della terra* come mondo “manicheo”, “scisso in due”, diviso a “scompartiti” e in categorie contrapposte: l'umano e il disumano, il civile e l'incivile, il Bianco e il Nero. Proprio per questo motivo, per Fanon, la decolonizzazione passa per la liberazione, innanzitutto, dalla nozione coloniale di “umanità”. Non ci si libera dal rapporto coloniale, che agisce anche sul livello intellettuale e psicologico, impegnandosi a dimostrare al colono/colonizzatore la propria umanità: «la decolonizzazione è molto semplicemente la sostituzione di una “specie” di uomini con un'altra “specie” di uomini», «la decolonizzazione è veramente la creazione di uomini nuovi», liberi da relazioni oppressive e ingiuste.

### RIPOLITICIZZARE LO SGUARDO: I PALESTINESI COME AGENTI E PENSANTI IL MONDO

“La decolonizzazione non è una metafora”. I palestinesi hanno ampiamente impiegato queste parole, titolo di un articolo di Eve Tuck e K. Wayne Yang<sup>2</sup> che nel 2012 metteva in discussione i modi in cui il termine “decolonizzazione” sia stato metaforizzato all'interno dell'accademia, e fatto equivalere ad altre lotte di emancipazione separandolo dalla questione fondamentale per i popoli indigeni, la terra. Dal 7 ottobre i/le palestinesi hanno gridato al mondo che il colonialismo a cui resistiamo da un secolo è un processo immensamente violento e catastrofico, e che la questione della terra rimane fondamentale nella comprensione palestinese della liberazione.

## La decolonizzazione passa dalla liberazione dalla nozione coloniale di “Umanità”

Negli ultimi trent'anni, l'immagine dei palestinesi è stata profondamente depoliticizzata nel discorso internazionale, sia attraverso le condizionalità imposte dagli aiuti internazionali, da cui dipende ampiamente l'economia dei Territori Palestinesi Occupati e l'Anp, sia attraverso il discorso islamofobo di Israele sui palestinesi. Ciò è avvenuto anche attraverso il discorso umanitario – unica risposta che la comunità internazionale ha voluto offrire alle reiterate aggressioni militari israeliane sulla Striscia di Gaza, o alla situazione di totale embargo a cui essa è soggetta da quasi vent'anni. Simile l'approccio – apolitico – anche nei

confronti delle violenze dell'esercito e dei coloni contro i palestinesi nella Cisgiordania e a Gerusalemme. Le narrazioni dominanti sui palestinesi, in questo senso, si sono divise tra quelle che li dipingono come “terroristi” o come “vittime”. Entrambe le narrative sono profondamente segnate da elementi dell'immaginario orientalista, e hanno partecipato a reiterare quella negazione non solo di *agency* ma anche di pensiero che il mondo coloniale opera nei confronti degli oppressi.

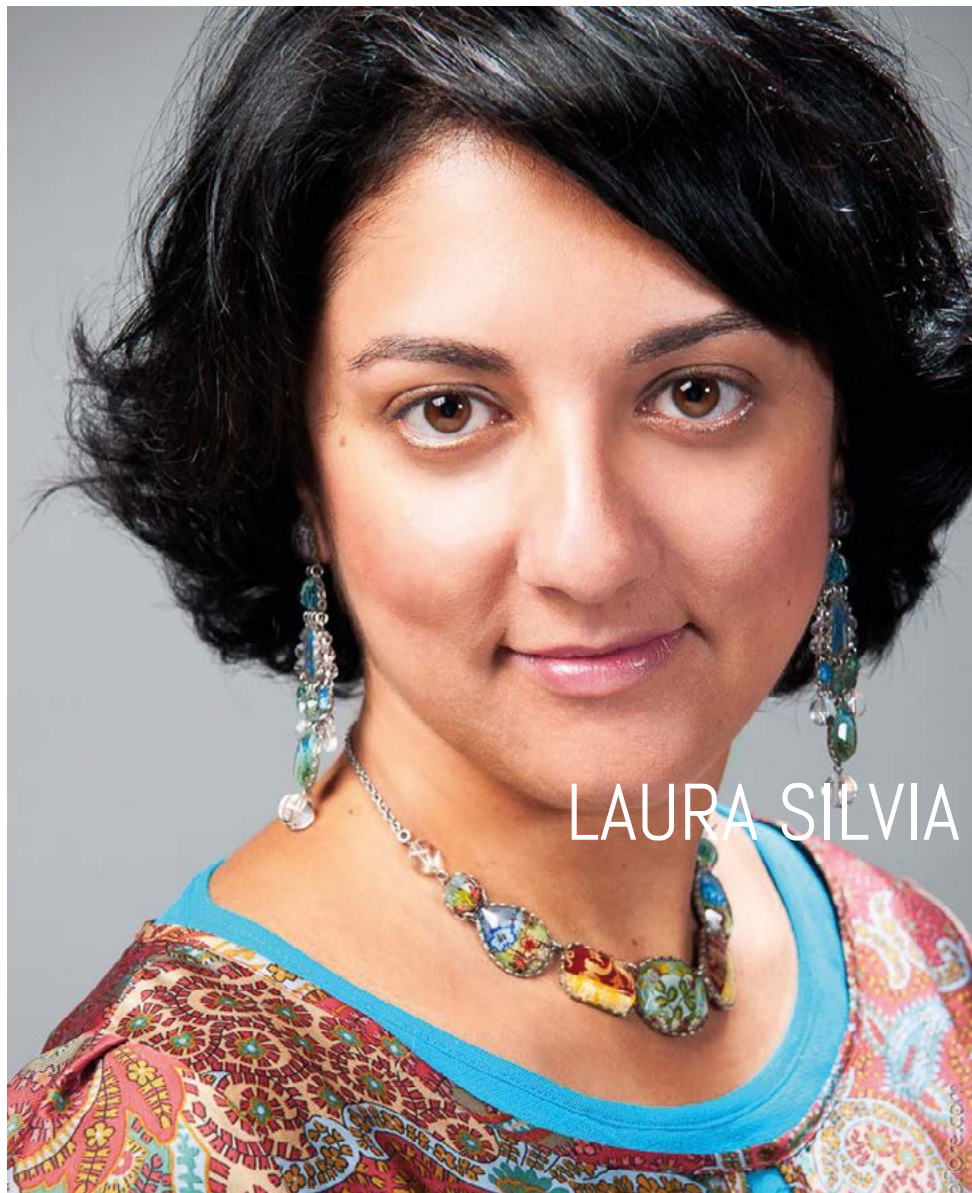
Se è vero che in Palestina non c'è una guerra tra parti equivalenti nella forza e nella posizione, è necessario che torniamo a guardare alla dinamica tra gli attori coinvolti come conflitto, nel senso più politico del termine. La contrapposizione tra oppressore e oppresso, colonizzatore e colonizzato è un conflitto che si articola proprio in ragione dell'ingiustizia dei rapporti in cui i soggetti si trovano dalle loro posizioni diverse.

È quando ci accorgiamo che i concetti che stiamo provando ad applicare ad un contesto non sono adatti a comprenderlo, che possiamo aprirci a nuove parole e comprensioni. In questo caso, sono i palestinesi, non solo in quanto agenti, ma anche in quanto pensatori e costruttori di significato nella loro realtà, a poter offrire qualcosa. Il significato è sempre contestuale, relazionale, incarnato. In questo caso, nel contesto palestinese, non può essere costruito senza che ci relazioniamo con le ferite storiche e presenti di chi vive l'ingiustizia. Rispetto a quest'ultima, nel testimoniare siamo allora investiti della responsabilità di interrompere i rapporti e le strutture di potere che ne permettono la continua riproduzione.

*Tamara Táher è una ricercatrice italo-palestinese. Ha conseguito il dottorato di ricerca in Mutamento sociale e politico all'Università di Firenze e Torino. Si occupa di decolonizzazione epistemologica e materiale in Palestina, di islamofobia e razzismo anti-musulmano in Italia. Questo pubblicato qui è un estratto dell'articolo originale pubblicato su Orient XXI il 28 novembre 2023. <https://orientxxi.info/it>*

1. Said, E. W., La questione palestinese, 2011 (1979). 2. Taher, T., Islamofobia e razzismo anti-musulmano: riformulare e stratificare lo sguardo, in Jabbar, A., Gabrielli, G., Diquattro, G. (eds.), Paesaggi interculturali nella terra di mezzo. Esperienze per una società plurale, Kanaga edizioni, 2022. 3. Manzoor-Khan, S., Tangled in Terror. Uprooting Islamophobia, Pluto Press, 2022. 4. Tuck, E., Yang, K.W., Decolonization is not a metaphor, Decolonization: Indigeneity, Education & Society, Vol. 1, No. 1, 2012, pp. 1-40.





LAURA SILVIA BATTAGLIA

## A GAZA, NONOSTANTE TUTTO, IL GIORNALISMO È VIVO

di LAURA SILVIA BATTAGLIA

**F**athi l'aveva intitolato "Diritto al divertimento". Il video, che voleva essere la sua testimonianza esclusiva e personale da neo-giornalista, su come si possa vivere e lavorare nella Striscia di Gaza, faceva vedere in presa diretta dei bambini che smettevano di giocare alla playstation durante uno dei frequentissimi black out a Gaza City e che, rassegnati, si riversavano in strada a tarda sera inseguendo una palla. I bambini, si sa, si adattano a qualsiasi ambiente e condizione. Peccato che il cambio di gioco, a Gaza, non potesse mai essere una scelta

ma fosse sempre stato una necessità obbligata. Di quelle necessità che fanno virtù, pazienza e sopportazione, almeno per chi non ha voce in capitolo nella politica, e nemmeno in quella, locale e pericolosa, della Striscia. Di questa marginalità e paziente rassegnazione, ne sapevano già assai più di qualcosa, nel 2012, i miei 25 allievi di giornalismo all'Al-Azhar University di Gaza. Con (ma sarebbe meglio dire grazie a) Neveen, Mustafa, Fathi, Laura, Nura, Susan -per citarne solo sei- avevamo messo su un progetto di racconto quotidiano, l'unica modalità- in una terra sotto occupazione esterna e con un regime interno - di poter fare del giornalismo onesto che non

creasse tensioni divisive anche tra di loro. Il progetto "A window on Gaza" (Una finestra su Gaza), nato da una collaborazione tra Ats pro Terra Sancta e Università Cattolica, si muoveva tra il professionalismo digitale e il *citizen journalism*: allora, mettere in mano delle telecamere a dei giornalisti, fondare un blog e provare a raccontare cosa si vedesse fisicamente dalle finestre su Gaza, non era scontatissimo. I social media avevano già cambiato il mondo arabo e riversato milioni di persone nelle piazze ma non avevano ancora cambiato il modo con cui il mondo guardava a Gaza. Eppure quelle finestre erano già dei valichi di osservazione tristemente privilegiati su un luogo per definizione chiuso e con poche aperture verso l'esterno. Il blog era diventato, dunque, un'atipica finestra su un piccolo mondo che si moltiplicava per tutti gli edifici abitati e anche per quelli disabitati perché incompleti, distrutti, sventrati o abbandonati. Da queste bocche di cemento, già allora sdentate, però, ci si affacciava comunque, si guardava il mare, si sognava un futuro migliore o anche solo una gita in Egitto o nei Territori Occupati, al di là di Erez e Sderot. Si imprecava -raramente - ma soprattutto si accettava che il tempo passasse, così come era stato dato da Dio che tutto decide e governa. Nel dicembre 2012, Israele non aveva ancora lanciato la campagna di guerra "Piombo fuso" e Hamas non godeva di appoggio totale e incondizionato nella Striscia. I miei studenti litigavano ma soprattutto ci contestavano, con gentilezza: non era possibile parlare di equidistanza, di giornalismo oggettivo. Il giornalismo, almeno per 24 di loro, era so-

# Alla pena per delle persone che hai formato e di cui non hai più notizie, si aggiunge la consapevolezza di averli formati per affrontare, un giorno, il racconto della morte della propria gente.

prattutto testimonianza e la testimonianza non poteva prescindere dalla condizione di prigionia determinata dall'occupazione israeliana della Striscia. Se la realtà è assurda ed è sbilanciata - dicevano - è una realtà che ci impedisce di vedere altro e di vedere oltre. Così il giornalismo diventava l'onesta necessità di testimoniare una condizione eccezionale. Per uno solo tra loro, Mohammad, il giornalismo non poteva prescindere dall'attivismo politico: a distanza di anni, lui, eccellente fotografo, sarebbe diventato una delle punte di diamante della comunicazione esterna di Hamas e delle parate, marce, operazioni delle brigate al-Qassam. Mohammad sentiva di essere un soldato senza fucile ma con la macchina fotografica e la sua scelta generava molte critiche tra gli studenti e tra gli insegnanti. Ma era una possibilità, forse la più logica in una terra così disgraziata. Oggi, a distanza di dieci anni, e dopo sei mesi di guerra senza quartiere, le sporadiche notizie sui social media mi restituiscono alcune immagini: Mohammad è uno dei vivi di quel gruppo. La maggior parte è dispersa. Uno è morto, e non so quasi nulla di molti altri. Alla pena per delle persone che hai formato e indirizzato, si aggiunge il senso d'impotenza determinato dalla situazione e il carico di destino, la consapevolezza di averli formati per affrontare, un giorno, il racconto della morte della propria gente, della famiglia, forse anche di se stessi. Con 97 giornalisti morti su 34mila civili gazawi, l'attacco ai media nella guerra Israele-Gaza è il peggiore mai visto in decenni, con tutto il corredo di violazioni gravissime come ferimenti deliberati, ra-

pimenti e arresti, minacce fisiche e cyber, censura, uccisione di familiari. Ma è ancora più grave se si considerano altri precedenti: il diniego da parte delle autorità israeliane dell'accesso dei giornalisti internazionali a Gaza; la costante campagna di disumanizzazione e demansionamento dei giornalisti gazawi da parte delle autorità militari e politiche israeliane che non ne ammettono la definizione di "giornalisti" ma li assimilano agli uffici di comunicazione di Hamas, anche quando prestano la loro opera per media internazionali qatarioti, turchi, cinesi, arabi, palestinesi, europei, americani. In questa drammatica escalation di violenza contro i colleghi locali, e nel silenzio che per mesi ha avvolto la loro sorte da parte delle organiz-

zazioni internazionali in difesa dei giornalisti, la generazione Z dei giornalisti gazawi ha imposto, con tutta la gamma dei sentimenti possibili, la propria finestra su Gaza, fatta di corpi intrappolati nelle macerie, bambini affamati abbracciati dentro pentoloni senza più nulla, aiuti umanitari paracadutati in mare o tra le macerie, fosse comuni rivoltanti: Moataz Azaiza, Bissam Ownda, Plestia Alaqad sono riusciti nell'impresa dell'onestà, descrivendo la società civile locale, disperata e resiliente. E il prezzo che stanno già pagando, in termini di salute mentale e di perdita della propria quotidianità, nonostante i premi internazionali, non impedisce loro di dare una lezione di alto giornalismo al resto del mondo.

## SOLIDARIETÀ ALLA STAMPA PALESTINESE



le prima del 7 ottobre) non riescono a fare il loro lavoro perché arrestati, minacciati, controllati. Il 3 maggio, giornata mondiale per la libertà di stampa, l'Unesco ha inoltre assegnato a loro il riconoscimento mondiale per la libertà di stampa. Atti simbolici ma indispensabili di solidarietà e vicinanza perché oggi i giornalisti e le giornaliste palestinesi ci ricordano che il diritto inalienabile a questa libertà è ancora troppo spesso violato e macchiato di sangue.



# C'ERA UNA VOLTA GAZA

di FRANCESCA BORRI



**P**er scelta. Non appena Nasser arrivò al potere, promettendo socialismo e rivoluzione, Che Guevara andò al Cairo in cerca di consigli e ispirazione, e poi, in treno, sigaro e basco in testa, a Gaza, dai leggendari guerriglieri palestinesi: ma non trovò nessuno. Finì a cena con le guardie del contingente Onu. E il mattino dopo ripartì. Era il 1959. E a Gaza non si andava per la rivoluzione, ma le grigliate in spiaggia. Scrivi: "Gaza", e su Google, non hai che sangue e macerie. E di ogni bombardamento, un certo ospedale, un certo punto, un certo giorno, ti appaiono più foto, di anni diversi: guerre diverse. Eppure, un tempo Gaza era così bella che Marco Antonio la regalò a Cleopatra. Le regalò anche Jerico, in realtà, e anche un'oasi sul Mar Morto, e un po' di tutto, ma per Plutarco, Gaza era *aromatophora*, la dispensatrice di profumi, perché era sulla via dell'Incenso. Ora è alla fame. E il confine è chiuso. Ma un tempo, tutti transitavano da Gaza. E per tutti, era "la Atene dell'Asia", perché era un centro di filosofia. Famoso per le vigne e il vino. E non era poi così tanto tempo fa. Oggi l'alcol è proibito, ma ancora ieri, sotto il Mandato Britannico, l'economia si basava sull'orzo: per i produttori di birra inglesi. Ora che scaveranno per ricostruire, però, oltre ai mosaici bizantini riaffiorerà poco

altro. Perché a Gaza, la storia è stata demolita come tutto il resto: i rigattieri non hanno niente. Né i musei. Un tappeto, un anello, una teiera. Niente. Non esistono più neppure i ricordi: svaniti insieme ai morti. Hai solo frammenti, diapositive alla rinfusa di cui ormai si sono perse le connessioni, le correlazioni, i rapporti di causa effetto. I corsi e ricorsi. E pensi che i tunnel siano stati un'idea di Yahya Sinwar, invece sono lì da Alessandro Magno. Conquistata e riconquistata mille volte, Gaza è stata ottomana dal 1516, britannica dal 1917, egiziana dal 1948, e infine, dal 1967, israeliana. E a lungo, è stata solo Gaza City. A cambiare tutto è stato il 1948. Perché con la fondazione di Israele, agli 80mila abitanti originari si sono sommati 200mila rifugiati, e i rifugiati sono ancora il 66% della popolazione: 1,7 milioni. La più alta concentrazione al mondo. Da allora, Gaza è diventata competenza di diplomatici, primi ministri, presidenti, generali. Ong e agenzie dell'Onu. Ha smesso di essere una città: ed è diventata un problema. Dal 7 Ottobre, tutti hanno detto la loro, tranne uno: il sindaco. Gaza è così. Dici che ha un sindaco, e si meravigliano tutti. Il più amato, e più emblematico, è stato Rashad al-Shawa, sindaco dal 1971. Era un imprenditore. E ovviamente, la sua priorità erano gli 8 campi profughi: in cui era stipato un abitante ogni otto metri

quadrati. Cominciò da al-Shati, che è sul lungomare, e quindi, è essenziale per la sua riqualificazione, e che per i giornalisti è quello in cui ha casa Ismail Haniyeh, il leader di Hamas, e per i palestinesi quello che ha le onde migliori per il surf -anche se Israele vieta l'importazione delle tavole, e tocca ingegnarsi, e riadattare di tutto: fino agli sportelli dei frigoriferi. Rashad al-Shawa assegnò 250 metri quadrati di terra a chi avesse abbattuto la propria casa per costruirsi un'altra fuori da al-Shati. Affidando tutto a Eylon Meromi, il progettista israeliano dei grattacieli delle città costiere dell'Iran, e a Saad Mohaffel, un siriano che aveva studiato a Londra il modello Singapore. Ed è inutile dire che chiamati poi a scegliere il tipo di casa, i



palestinesi scelsero un misto tra le case tipiche arabe e le case tipiche israeliane. Con il meglio di entrambe.

E che l'Olp tentò di assassinare Rashad al-Shawa tre volte.

Perché chiunque si dedichi a elettricità, acqua, strade, chiunque voglia migliorare la vita di ogni giorno è accusato di collaborare con Israele, di normalizzare l'occupazione. Fiaccare la resistenza. Da sempre. Anche adesso.

Soprattutto con i rifugiati: dovessero integrarsi altrove, e non volere più tornare. L'Olp, però, fallì. E quindi, nel 1982 Rashad al-Shawa fu rimosso da Israele.

Perché i pragmatici, qui, sono più pericolosi degli estremisti.

Ad al-Shati si va per il surf e per il pesce. Il limite di navigazione ora è di 15 miglia, poi l'IDF ti spara, e il pesce non è più tanto, ma il ristorante al-Salam è un'istituzione, ed è finito anche sul Times of Israel. Ma non per i suoi gamberetti in umido: perché è di Moeen Abu Haseira, che ha un prozio rabbino. Un prozio ebreo. Cosa che considerava ordinaria, e non degna di nota. Diceva sempre: "Se sbagli le storie, poi sbagli la Storia".

A fianco di al-Shati invece c'è Rimal, che è l'opposto. Rimal è il centro del centro di Gaza. Ha un'aria molto europea, somiglia all'Italia. Ma non è Italia, decisamente, perché la sua via principale è intitolata a Omar al-Mukhtar, l'eroe della Libia: quello che guidò la rivolta contro la nostra invasione. Fu qui che nel 1944 fu aperto il primo cinema, l'al-Samer. Che ora è



una concessionaria d'auto. A Gaza erano tutti cinefili. Il cinema era così popolare che persino i Fratelli Musulmani furono fondati in un cinema. L'al-Amer. Era il 1946. Nel 1996 è stato bruciato da Hamas, e oggi Adnan Abu Beed, il gestore, vende aglio per strada, ma quelli erano anni in cui nelle foto, Gaza sembra la Versilia: e infatti sono foto che sono state distrutte dai palestinesi, non dalle guerre, perché sono foto di ragazze in minigonna, ragazze con whisky e sigaretta, ragazze che ballano, ragazze che dipingono all'accademia d'arte. Gaza è sempre stata così internazionale che i suoi artigiani non sono specializzati né in ceramica né in vetro, come nella West Bank, ma in bambù: che viene da India e Cina. Il laboratorio dei Khalaf, il migliore, da generazioni, che fa arredamento, è magnifico. Sta dietro lo Shifa Hospital che ormai tutti conosciamo. E che qui è il simbolo di come non conosciamo proprio niente, perché in arabo, "shifa" significa "guarigione", e quindi è sinonimo di ospedale, non ha senso dire "Shifa Hospital": non è il nome dell'ospedale.

Anche la prima industria è stata internazionale: americana. La 7Up. Gaza fu scelta per i suoi agrumi, ma soprattutto, perché era il 1961, e delle lattine made in Israel sarebbero state boicottate dagli arabi. Poi, però, con gli Accordi di Oslo, si è capovolto tutto: e l'ostacolo non sono stati più gli arabi, ma Israele, perché via via, Israele ha sigillato le frontiere, fino al blocco totale in vigore dal 2007, da quando Hamas è al potere, e l'anidride carbonica per le bollicine è stata inserita nelle liste "dual-use" - tutto quello che ha anche un potenziale uso militare, e quindi è bandito. E alla fine, la 7Up ha chiuso. E le sue lattine ora sono su eBay come rarità da collezionisti.

Qui fai affari, su eBay. Nel 2013 Joudat

Ghrab, un pescatore, si imbatté in una statua di Apollo del V secolo prima di Cristo. Una statua di bronzo. L'aveva scambiata per un cadavere, tanto è cosa comune, da queste parti, ma poi, trascinala a riva, pensò di regalarla a sua madre: che non fu molto entusiasta di avere un uomo nudo in soggiorno. E provò a venderla per 500mila dollari. Specificando: spedizione a carico del destinatario.

La principale agenzia di viaggi, invece, non ha chiuso: si è riconvertita in agenzia di visti. Perché i palestinesi oggi sono esenti da visto solo in 11 paesi. Tipo Eswatini, e la Micronesia. Le Isole Cook.

In questo momento attraversare Rafah costa 10mila dollari.

E dai tunnel entrano le armi, sì, ancora: ma anche tutto il resto. All'inizio, Israele aveva calcolato le calorie minime indispensabili alla sopravvivenza, 2.279 a testa al giorno, per la precisione, e a lungo, non ha autorizzato una briciola in più, classificava come dual-use anche le matite, per la grafite: e così, sono entrate clandestine anche le tigri dello zoo. Dopo che si è scoperto che le zebre non erano zebre, ma asini verniciati a strisce. Hamas sognava i razzi dell'Iran: tutti gli altri, McDonald's. Telefonavi a Khalil Efrangi, che adesso chissà dov'è, e in quattro ore, ti arrivava il pollo fritto del Kfc di el-Arish. Nel Sinai.

L'avevano ribattezzato: The King. Il re. Gaza su Google è solo sangue e macerie perché su Google, è descritta dagli altri, giornalisti, attivisti, Ong, analisti: torna visibile su Google Maps dove si descrive da sé. Basta cliccarci su. E scopri che ha anche uno di quei caffè con tutti i gatti in giro, il Meow, e un caffè che è lì dagli Ottomani, ritrovo di intellettuali, e musicisti e artisti, il Beit Sitti, perché sì, ha anche intellettuali e musicisti e artisti, ha anche







SILVIA

una rock band, e un centro yoga, e la pizzeria Italiano e la granita, anche se si chiama *barrad* ed è giallo semaforo ed è meglio non indagare troppo sui suoi ingredienti, e ha anche un ristorante sull'acqua, tipo Venezia, il Qalaa, e un campionato di calcio, e parchi e palestre, e al Capital Mall c'è anche la PlayStation 5: che però è sempre la stessa, perché costa 849 dollari, e nessuno può permettersela. Vai in spiaggia, la sera, e trovi questi ragazzini che guardano fisso l'orizzonte, e ti dicono: chissà com'è il mondo di là dal mare. Ti dicono: Ho 11 anni e tre guerre.

Il Capital Mall è riconducibile ai Doghmush. Altrimenti detti: i Soprano di Gaza. Perché Gaza ha un governo, e ha cinque città, con cinque governatori, Jabalia, Gaza City, Deir al-Balah, Khan Younis, Rafah; e ha Hamas e Fatah. Ma poi, è suddivisa in 41 distretti. E ognuno ha un comitato popolare responsabile di mediare dispute e controversie, e risolvere tutto con un compromesso. Senza l'intervento di giudici e polizia. È il regno delle *hamula*, che in genere viene tradotto dall'arabo con "tribù": ma è più esatto dire clan. Domandi ai palestinesi cosa rappresenta più Gaza, e ti tirano fuori la patente. Per rinnovarla, paghi così tante, diciamo, mance, che ti costa meno ripetere l'esame di guida a Ramallah.

A Gaza tutto ha un significato. La patente, o per esempio le fragole. Che sono ovunque. Tutto il nord è piantato a fragole. Ed è un po' un controsenso, in un ambiente di palme e sabbia. Richiedono molta acqua. E molta manodopera. Ma è stato Israele a incentivarle, spesso non hai alternativa, non hai altri semi: e via via, hanno sostituito le arance - rivali delle arance di Jaffa. A Gaza tutto ha una storia. Proprio lì dove la Storia è sparita.

L'unico archivio era quello di Kegham Djeghalian, che nel 1944 aprì il primo studio fotografico di Gaza. Era un rifugiato, ma un rifugiato del genocidio armeno, e dopo che nel 1967 la sua famiglia si rifugiò al Cairo, restò solo. Gli subentrò il suo fido assistente Marwan Tarazi. Che però ora è sotto le macerie.

Insieme a tutte le foto di queste pagine. Non è rimasto più niente. ■

## GAZA TARTE TATIN. SAPORE DI STORIA

di SILVIA CHIARANTINI

Sono stata a Gaza tanti anni fa, quando ancora era possibile entrare in quel già martoriato lembo di terra. In quell'occasione conobbi Majdal, una giovane studentessa di relazioni internazionali. Chiamarsi a Gaza Majdal è l'equivalente di chiamarsi Mohammad in qualsiasi Paese del mondo arabo: se lo pronunciano per strada, tutti si voltano. Quando Majdal si presentò e mi disse il suo nome - che avevo già sentito almeno altre quattro volte nella stessa giornata - mi venne spontaneo chiederle: "Ma a Gaza tutte si chiamano Majdal?".

Mi spiegò così il perché del suo nome e di quanto anche le altre Majdal, probabilmente, avessero una storia simile. Majdal era il nome della città in cui erano nati e vissuti i suoi nonni materni fino al 1948. La piccola cittadina di al-Majdal Asqa-

lan si trovava a un paio di chilometri a nord della Striscia di Gaza. I suoi nonni erano importanti produttori di arance e possedevano vasti appezzamenti di terra che arrivavano fino a Jaffa. Con orgoglio mi spiegò che le arance della sua famiglia erano le più buone, quelle del tipo *shammuti*, che venivano vendute anche in Europa. Sorridendo mi disse: "Sicuramente i tuoi nonni avranno mangiato le arance che venivano dai campi dei miei nonni". Io annuii e le confermai che le arance palestinesi sono davvero le migliori al mondo! Si lusingò, Majdal, come nel ricevere un complimento personale, come se la bontà delle arance di oggi fosse ancora merito del lavoro della sua famiglia.

Nel novembre del 1948 i nonni di Majdal in fretta e furia chiusero casa e aranceti, salirono sul loro carretto e cercarono di

# CHIARANTINI



## POP PALESTINE. VIAGGIO NELLA CUCINA POPOLARE PALESTINESE

Fidaa I A Abuhamdiya  
Silvia Chiarantini  
Meltemi 2024

mettersi al riparo dalla furia dei soldati del neonato Stato ebraico. Così fecero altri abitanti di al-Majdal; coloro che rimasero, vennero caricati dai militari sui camion e scaricati pochi chilometri a sud. Per rendere definitiva l'espulsione furono incendiate le case, così da scongiurare qualsiasi tentativo di ritorno. Gli abitanti di al-Majdal si ritrovarono a Gaza -il posto più vicino in cui rifugiarsi perché sotto protezione dell'Egitto- e da lì non fecero più ritorno. Oggi, ad al-Majdal, non ci sono più palestinesi, vivono tutti rinchiusi dentro la Striscia di Gaza.

La cittadina dei nonni di Majdal fu costruita intorno a un antico porto risalente al periodo cananeo, fu poi abitata da Filistei, Babilonesi e Crociati. Sarebbero stati proprio questi ultimi, nei loro viaggi di ritorno



## La Ricetta **GAZA TARTE TATIN**

### Procedimento

In una ciotola versate la farina e il sale, unite il burro ancora freddo tagliato a cubetti piccoli e con i polpastrelli lavorate il tutto fino a ottenere un composto di briciole. Continuando a impastare, unite piano piano l'acqua necessaria a formare una palla compatta, avvolgetela nella pellicola e riponetela in frigo a riposare per 1 ora. Sciogliete in una padella lo zucchero insieme al burro, 1 cucchiaino di acqua,

sale e pepe e, una volta amalgamato il tutto, unite gli scalogni sbucciati interi e fateli rosolare dolcemente per 15 minuti con il coperchio abbassato. Grattugiate la scorza di un'arancia e mescolatela agli scalogni. Lasciateli raffreddare e, nel frattempo, imburrate una teglia antiaderente. Sistemateci quindi a raggiera versando anche il sugo di cottura. Togliete la pasta dal frigo, lasciatela ammorbidire il tempo necessario a renderla lavorabile e spianatela a cerchio della misura della teglia (io ne ho usata una da 26 cm), sistematela sopra agli scalogni e infornate nella parte bassa del forno preriscaldato a 200 °C per 40 minuti. Tolta dal forno lasciatela riposare per 5 minuti, poi capovolgetela su un piatto da portata e guarnite con foglioline di timo. Mangiatela calda o tiepida.

### Ingredienti

#### PER LA PASTA

200 g di farina  
1 pizzico di sale  
150 g di burro freddo  
60 ml di acqua fredda

#### PER LA FARCITURA

2 cucchiaini di zucchero  
30 g di burro  
1 cucchiaino di acqua  
500 g di scalogni  
la scorza grattugiata di 1 arancia  
sale e pepe  
qualche rametto di timo per guarnire

dalla Terra Santa e forse proprio in seguito alla famosa Battaglia di Ascalona, intorno al XII secolo, a portare in Europa quella oblunga cipolla quale souvenir di Asqalan, da cui il nome comune di scalogno.

Oggi, mentre guardavo un banco del mercato ricco e colorato di frutta e verdura, ho pensato ai mercati che avevo visto a Gaza ricchi di fragole, ortaggi e pesce, ai piatti di *hommos*, *maftoul*, *rummanyia* che avevo assaggiato, al piacere di condividere il cibo e far festa. Quel cibo è oggi diventato un'arma di guerra e sterminio. Ho ripensato al villaggio di Asqalan e sono tornata a casa con un mazzo di scalogni. Pensando a cosa poter cucinare con tutti quegli scalogni, mi è tornata in mente la storia dei nonni di Majdal e ho pensato

che la vita a Gaza andrebbe ribaltata, capovolta, come una tarte tatin.

Nel sapore di questa ricetta si ritrovano la dolcezza dello scalogno partito dalle coste di al-Majdal Asqalan e il profumo delle arance dei nonni di Majdal.

Per loro, e per tutte le esistenze da ribaltare, per quella cucina palestinese, oggi, "sospesa" è questa Gaza tarte tatin. ■

*Silvia Chiarantini è una foodwriter appassionata di storia e cultura del Medio Oriente. È autrice di "Parkour. La mia cucina, sconfitta e in movimento" e, insieme a Fidaa I A Abuhamdiya di "Pop Palestine. Viaggio nella cucina popolare palestinese". Scrive storie di cucina sul blog [www.popcuisine.it](http://www.popcuisine.it) e su Instagram @popcuisine.it.*



# LA VITA, L'ARTE E L'IMPEGNO. UNA COSA SOLA.

Intervista a MONI OVADIA di GIANNI TOMA

**L**ei è un attore, scrittore, cantante, un artista ebreo. Che influenza ha la cultura ebraica nella sua produzione artistica?

Ha avuto un'influenza decisiva; però io sono un ebreo della diaspora, proprio; non mi sono mai occupato di cultura israeliana. Credo all'esilio come condizione per tutti gli uomini. Noi tutti vivremo in pace solo quando vivremo da stranieri tra gli stranieri. Questa è la mia profondissima convinzione. Sono rigorosamente antinazionalista, e considero il nazionalismo come una delle più grandi pestilenze della storia dell'uomo; figuriamoci se posso accettare un nazionalismo ebraico. Non sono mai stato sionista e da alcuni anni mi dichiaro antisionista. Quindi, io sono un ebreo della diaspora molto legato alla cultura, alla spiritualità ebraica, in particolare alla cultura yiddish: la cultura degli ebrei del centro-est Europa. Gli ebrei dell'esilio, sempre. Non ho mai provato interesse per la cultura israeliana, anche se ho letto i grandi scrittori israeliani, che ci sono. Ecco, questa è la mia principale condizione esistenziale, e anche il mio impegno. Sono profondamente convinto che esista su questa terra un solo uomo, e spero, prima di morire, di poter vedere che venga emanato un passaporto in cui ci sia scritto "abitante del pianeta terra, nato e vivente a...".

**Ha usato la parola "impegno", che è molto presente nella sua produzione artistica.**

Certo, non solo come artista. Ho cominciato prima come persona, con la mili-



MONI

© Jonathan Ventura

tanza per i diritti e la giustizia sociale, a 14 anni, e da lì non ho mai interrotto la mia militanza. C'è stato un periodo in cui ho partecipato anche alle vicende elettorali, ma oramai sono diversi anni che io non credo più a questa pseudo-democrazia falsa, un simulacro, e quindi mi impegno con i gruppi sociali, mi impegno con i movimenti. Di solito, il pubblico che viene a seguirmi reagisce sempre con grande favore nei miei confronti: anche le persone che non la pensano come me. Ci sono tantissime persone che mi rispettano per la mia coerenza e per il mio rigore, per non avere padroni né condizionamenti.

In questo momento, il mio massimo impegno è per la difesa dei diritti del popolo palestinese, per il riconoscimento del suo stato di nazione, di popolo, per la sua libertà e la fine della sua oppressione. Considero che la vicenda del popolo palestinese sia la più scandalosa alla quale

io abbia mai assistito, e alla quale mi sia dedicato come militante.

**Ecco, il suo impegno per la difesa dei diritti dei palestinesi, a livello personale le ha riservato conseguenze nel tempo?**

Io ho rotto i rapporti con le comunità ebraiche, oramai sono considerato il demone: ho avuto maledizioni, insulti, minacce, ma ho proseguito indefesso. Ciò ha portato anche conseguenze sul mio lavoro: hanno cercato di boicottarmi in tutti i modi possibili.... Ma ripeto: io sono un attivista, avessi vissuto anni fa sarei stato un rivoluzionario. Su questa cosa non transigo, e nei miei lavori ci sono sempre un investimento e un retroterra ispirati a valori culturali, a idealità solide e al concetto fondamentale di giustizia sociale e di uguaglianza. Anche dopo gli eventi del 7 ottobre, le mie prese di posizione sono state molto apprezzate da chi mi segue. La mia posizione è stata anche piuttosto dura,

# OVADIA

perché ho scritto e fatto interviste in cui ho detto che questo è il risultato a cui ha portato la politica oppressiva e razzista del governo israeliano. Sono stato anche molto rimproverato per questo, ma ho dovuto avere queste parole.

**Lo scorso settembre ha avuto modo di incontrare la compagnia Theatre Day Production di Gaza, qui a Firenze, in occasione delle iniziative per i 40 anni di Cospe. Un ricordo di questo incontro?**

L'ho vissuto guardando la straordinaria vitalità e freschezza di questi artisti palestinesi. Del resto, io ho tanti amici artisti palestinesi. Un mio grande amico è Mohamed Bakri, il grande attore e regista. Poi sostengo particolarmente il musicista Ramzi Aburedwan, che ha fondato una scuola per insegnare la musica ai bambini dei campi profughi palestinesi. Ramzi, quando aveva 9 anni, è stato il bambino che ha tirato la prima pietra dell'intifada delle pietre.

gressione sionista è di negare un'identità al popolo palestinese e ai palestinesi come persone. Quindi ho notato che il loro teatro ha una forza di reazione, di vitalità, veramente, profondamente toccante.

**Purtroppo, nella guerra a Gaza il teatro è stato bombardato, un professore del teatro è stato ammazzato e tutti gli attori e le attrici adesso sono rifugiati a sud, dove però, attraverso laboratori teatrali, stanno dando un sostegno psicologico a donne e bambini che soffrono il trauma di questa guerra, in aggiunta a tutta quella che è la sofferenza quotidiana a Gaza. Che ruolo l'arte può avere nei contesti di guerra?**

L'arte e la cultura, in tutti i contesti, hanno un valore fondamentale, e in questi contesti di guerra diventano ancora più fondamentali. C'è l'urgenza di esprimere idee, ideali, sentimenti di lotta, con il teatro. Il teatro è sempre stato fatto anche sotto i bombardamenti, anche nella seconda guerra mon-

## Noi tutti vivremo in pace, quando vivremo da stranieri tra gli stranieri

Quindi ciò che ho notato nei giovani del Theatre Day Production è una grande grazia, una freschezza, un entusiasmo che li guida, che sono un addestramento, perché per loro il teatro è uno strumento di affermazione identitaria, di resistenza, di lotta. Una delle caratteristiche dell'ag-

diale, anche nei campi di concentramento nazisti: è sempre stato fatto teatro. Allora, anche oggi, il teatro, la musica, la danza, le arti scenico-performative rappresentano una grande opportunità per il popolo palestinese, e avranno anche in futuro lo scopo di dare all'identità palestinese un profilo



### IL TALENTO CONTRO LA RABBIA

“Sono un attore di Tdp –ci scrive Y.– non appena ho saputo dell'iniziativa di emergenza ho subito deciso di partecipare all'organizzazione dei laboratori teatrali. La situazione è catastrofica ma abbiamo ancora il nostro talento”. Gli attori e le attrici del Theater Day Production, partner di COSPE, in Italia lo scorso settembre in occasione del 40esimo anniversario di COSPE, oggi lavorano infatti per alleviare le condizioni psicologiche di bambini e bambine, adolescenti e donne della Striscia di Gaza rifugiati nelle scuole dell'Unrwa (*United Nations Relief and Work Agency for the Palestine Refugees*). Qui stanno cercando di realizzare attività di supporto psicosociale per le fasce più fragili attraverso metodologie teatrali. In un momento in cui morte e distruzione sono all'ordine del giorno, i laboratori teatrali e di storytelling consentono ai bambini, agli adolescenti e alle donne di far fronte ai vissuti traumatici, offrendo spazi di condivisione e gestione dello stress e ricordando che anche la promozione della salute mentale rappresenta una priorità e un diritto.

COSPE ha lavorato a Gaza negli ultimi anni attraverso progetti finanziati dall'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo e collaborando con organizzazioni palestinesi e italiane. Tdp è partner di COSPE dal 2018 nel costruire percorsi condivisi sia sulla violenza di genere, sia sulla partecipazione alla vita sociale e politica delle donne.



forte, articolato, ricco... Questa ricchezza c'è, e continuerà a contribuire alla formazione dell'identità palestinese.

**Come valuta le posizioni degli intellettuali e degli artisti italiani, che pure si sono espressi per il cessare il fuoco a Gaza e per un cambiamento nelle politiche internazionali e di Israele? Che ruolo possono giocare l'arte e la società civile?**

Ogni gesto di militanza, di sostegno, di partecipazione è importante. Però ci si deve preparare a una lotta molto lunga, perché forse l'intensità della violenza in corso pian piano potrà ridursi, ma lo stato di Israele, finché non c'è un cambiamento radicale, tenderà in tutti i modi di rifiutare l'idea di uno stato palestinese, e soprattutto di rifiutare l'unica vera possibilità di una soluzione fondata sulla giustizia e sulla vera pace, non sulla pacificazione: cioè uno stato binazionale, democratico, laico. Sarà una lunga lotta che comprenderà diversi lustri, non illudiamoci che questa cosa finirà presto. Io ho cominciato la militanza al fianco del popolo palestinese molti anni fa: eravamo veramente in pochi, e dopo la morte di Rabin siamo stati molto soli, boicottati in tutti i modi. Magari chiedevamo di avere un'aula per fare un incontro sulla questione israelo-palestinese, ci promettevano un'aula universitaria e ce la levavano il giorno prima... Siamo stati boicottati in ogni modo, perché i nostri politici, con pochissime eccezioni, essendo atlantisti e accettando il ruolo di camerieri degli Stati Uniti d'America, conseguentemente tacciono su quella che è stata la ultra settantennale oppressione del popolo palestinese. Per ogni palestinese, anche la vita quotidiana, anche una corsa in bicicletta, è sempre problematica: hanno subito violenze, oppressioni, uccisioni, torture, arresti arbitrari; i loro bambini sono stati privati di ciò che spetta ai bimbi, e così per le donne, i vecchi. Per esempio, io penso ininterrottamente a questo: cosa succederà ai bambini che sopravviveranno e che hanno vissuto queste esperienze? Avranno incubi la notte, avranno sogni disturbati, la loro crescita sarà faticosa, a volte terribilmente faticosa... Tutti noi che sosteniamo il popolo palestinese dobbiamo continuare con un impegno diurno. Questo è il mio appello: non mollare mai, fino a quando il popolo palestinese non avrà riconosciuto ogni suo diritto. ■

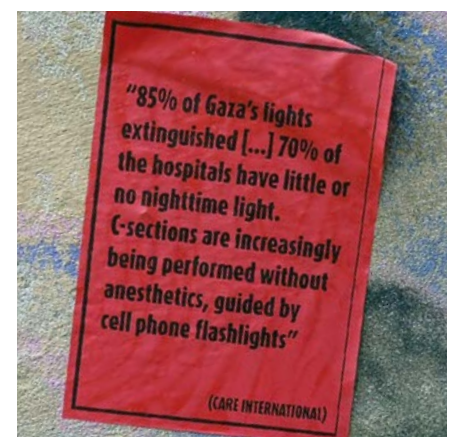


## BIENNALE: MANIFESTI ROSSO SANGUE

“**N**o Genocide Pavilion at the Venice Biennale”, così si può leggere sui manifesti rosso sangue affissi per le calli veneziane, alcuni

con brevi slogan, altri con testi più lunghi in cui si descrivono le condizioni della popolazione di Gaza sotto l'offensiva israeliana, altri ancora che riproducono opere di artisti palestinesi sempre collegate alle drammatiche condizioni dei Gazawi. Si tratta di un'azione di Anga, Art Not Genocide Alliance, un collettivo che già da oltre due mesi sta facendo parlare di sé con una raccolta di firme in cui si chiede l'esclusione di Israele dalla Biennale di Venezia e che, al momento dell'apertura della Biennale, aveva raccolto circa 20 mila adesioni tra cui molti di artisti e operatori culturali: «No al Padiglione del genocidio alla Biennale. Mentre il mondo dell'arte si prepara a visitare il diorama dello Stato-nazione ai Giardini, noi diciamo che è inaccettabile che l'arte rappresenti uno Stato impegnato in atrocità continue contro i palestinesi di Gaza». La fondazione La Biennale di Venezia è intervenuta con una nota ufficiale dove si afferma che «tutti i Paesi riconosciuti dalla Repubblica Italiana possono (...) richiedere di partecipare ufficialmente. La Biennale, di conseguenza, non può prendere in considerazione alcuna petizione o

richiesta di escludere la presenza di Israele o Iran dalla prossima 60 Esposizione Internazionale d'Arte». Sul tema è intervenuto anche il ministro Sanguiliano con una dichiarazione piuttosto forte a favore della presenza di Israele. L'iniziativa di Anga ha comunque prodotto un effetto importante, perché al momento dell'inaugurazione l'artista Ruth Patir, di concerto con i curatori, ha deciso che il Padiglione di Israele rimarrà chiuso a tempo indeterminato e verrà aperto «quando sarà raggiunto un cessate il fuoco e la liberazione degli ostaggi», come recita il cartello affisso sul Padiglione. «Abbiamo chiuso le porte del Padiglione d'Israele per non perdere l'umanità», ha spiegato l'artista, «Vogliamo risvegliare le coscienze. Per noi e per i palestinesi». ■



# CULTURA

a cura di ROBERTO DE MEO e MATILDE GIORGI

## LIBRI

### UN CANTO DI AMORE E LIBERTÀ: MAHMUD DARWISH

La poesia palestinese nasce e si sviluppa nel grande filone della poesia araba, ma assume poi una propria identità in seguito alle vicende storiche della Palestina, affiancando alle tematiche di tipo intimistico quelle legate all'impegno politico.

Già agli inizi del Novecento, quando il processo di immigrazione ebraica aveva iniziato a farsi più concreto con la vendita di terreni da parte dei grandi latifondisti libanesi e siriani agli ebrei della diaspora, molti intellettuali palestinesi lanciarono un grido di allarme. Tra questi fecero sentire la loro voce anche alcuni poeti, sia con manifesti e dichiarazioni che con poesie di impegno civile scritte per denunciare quanto stava accadendo. Il più noto è Ibrahim Tuqan (1905-1941), professore all'Università americana di Beirut e autore di versi patriottici, che scrisse la celebre poesia *Ai venditori del paese*, pubblicata sui giornali di Beirut e del Cairo: le sue poesie divennero un manifesto per la lotta araba nella Palestina mandataria degli anni Trenta.

Numerose le donne a scrivere in versi, impegnate sulla doppia tematica della lotta per i propri diritti e per quelli della propria terra. Fadwa Tuqan (1917-2003), sorella di Ibrahim, è considerata la poeta per eccellenza della resistenza palestinese dopo il 1948.

È però a partire dagli anni Sessanta che la poesia palestinese raggiunge il suo apice con l'opera di Mahmud Darwish (1941-2008), l'unico a ottenere una fama mondiale, anche se non piena e riconosciuta come altri grandi poeti del suo tempo. "Se il nostro mondo fosse un po' più sensibile e intelligente, più attento alla grandiosità quasi sublime di alcune delle vite che vi si generano, il nome di Mahmud Darwish sarebbe oggi altrettanto conosciuto e ammirato di quanto lo è stato, in vita, quello di Pablo Neruda."; ha scritto José Saramago.

Nato in un villaggio vicino ad Akko (Acri), in Alta Galilea, dopo il 1948 continuò a vivere in Israele nella condizione di "ospite illegale", subendo vari arresti e una condanna per aver recitato in pubblico "poesie sovversive"; negli anni Settanta abbandonò definitivamente la Palestina, andando prima a studiare in Unione Sovietica e poi spostandosi tra le varie

capitali del mondo arabo e Parigi, in una vita fatta di impegno civile e politico. Membro dell'Olp, di cui divenne uno dei quadri, fu l'autore della Dichiarazione di Indipendenza della Palestina, letta da Arafat nel 1988 al 19° Consiglio Nazionale Palestinese.

La poesia di Darwish è sempre un canto alla Palestina, di cui rievoca i profumi e i colori, che passa anche attraverso il filtro dell'esilio; ma la sua grandezza sta nel trascendere queste tematiche per arrivare ai sentimenti umani più alti e universali, come solo i massimi poeti riescono a fare.

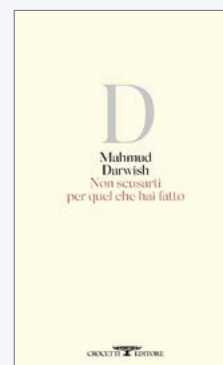
**Il nostro paese, nella sua notte  
insanguinata, / è un gioiello che brilla per  
le distanze più lontane / e illumina ciò che  
è al di fuori di lui... / Quanto a noi, dentro,  
soffochiamo ogni giorno di più!\***

\*Mahmud Darwish | *Al nostro paese in Non scusarti per quel che hai fatto* | Crocetti editore 2024

Per approfondire l'opera di Darwish:

- *La saggezza del condannato a morte e altre poesie*, emuse, 2022;
- *Una trilogia palestinese*, Feltrinelli, 2017;
- *Il giocatore d'azzardo*, Mesogea, 2015;
- *Stato d'assedio*, con testo arabo a fronte, Edizioni Q, 2014.

Per la poesia araba e palestinese, il saggio di Simone Sibilio, *Poesia araba moderna e contemporanea*, Ipcan, 2022.



### PALESTINA collana THE PASSENGER

AA. VV. | Iperborea, 2023

Un volume completo, che offre uno spaccato a tutto tondo della Palestina, fin sulla soglia del 7 ottobre, attraverso saggi e contributi di scrittori, giornalisti o ricercatori, sia palestinesi che israeliani, ma anche internazionali.

Arricchito da numerose schede, box di approfondimento e infografiche sulla situazione storica e geopolitica dell'area, il libro è illustrato da bellissime foto che insieme ai testi rendono conto della vita quotidiana, della cultura e delle tradizioni, delle problematiche sociali dei palestinesi, compresi anche quelli che vivono nella diaspora.



# LIBRI



## OGNI MATTINA A JENIN

Susan Abulhawa | Feltrinelli, 2011

Un bestseller internazionale, il primo romanzo di un'autrice palestinese che ha vissuto in prima persona le vicende della sua terra: nata da una famiglia fuggita dopo il 1967, ha vissuto i suoi primi anni in un orfanotrofio di Gerusalemme per poi trasferirsi negli Stati

Uniti dove si è laureata in Scienze biomediche e ha fondato l'associazione Playgrounds for Palestine, dedicata ai bambini palestinesi. Una saga che ricostruisce la storia della Palestina, intrecciata alle vicende di una famiglia simbolo di tante famiglie palestinesi, e si snoda nell'arco di quasi sessant'anni: l'esilio, la guerra, la perdita della terra e degli affetti, la vita nei campi profughi, sempre nell'attesa di una svolta.

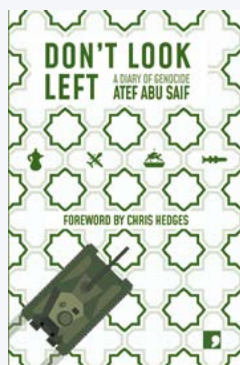


## DOVE STA IL LIMITE. Attraversare i confini della Palestina occupata

Raja Shehadeh | Einaudi, 2019

Ammirato da grandi scrittori come Ian McEwan e Colm Tóibín, Shehadeh è uno dei più importanti intellettuali palestinesi contemporanei. Avvocato, vive a Ramallah, ed è ha fondatore della pionieristica organizzazione palestinese per i diritti umani Al-Haq. In questo libro,

attraversando lo spazio (da Tel Aviv a Jaffa) e il tempo (dal 1959 al 2013), ci racconta l'evolversi della situazione dei palestinesi nei Territori occupati, esplorando gli effetti devastanti dell'occupazione anche negli aspetti più intimi della vita quotidiana; e si domanda se coloro che oggi si considerano a vicenda i peggiori dei nemici potranno mai riuscire a costruire un futuro comune insieme.



## DON'T LOOK LEFT. A Diary of Genocide

Atef Abu Saif | Edizione italiana in corso di pubblicazione, 2024

Abu Saif, portavoce di Fatah e ministro della cultura dell'Autorità Palestinese, è nato nel 1973 a Jabalia, a Gaza, dove nel 2019 ha subito una violenta aggressione nel corso di una manifestazione contro Hamas, che lo ha ridotto quasi in fin di vita. PhD all'Istituto Universitario

Europeo di Firenze, autore di numerosi romanzi, è l'unico scrittore di Gaza tradotto in Israele. Il 7 ottobre si trovava nella Striscia quando è avvenuto l'attacco di Hamas ed era tra i pochi autorizzati a uscire prima dell'invasione israeliana; ha deciso di restare, "per coerenza", e ora pubblica questo resoconto di prima mano, giorno per giorno, della vita a Gaza di un palestinese intrappolato nella Striscia sotto i bombardamenti israeliani.



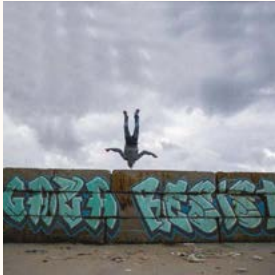
## FRAMMENTI DI HAIFA

Khulud Khamis | fila 37, 2015

Khamis è una scrittrice palestinese che vive in Israele, laureata in Letteratura inglese a Haifa, dove abita; lavora nell'ambito del mutamento sociale e fa parte dell'organizzazione femminista Isha L'Isha – Haifa Feminist Centre. Il romanzo, ambientato a Haifa, racconta

la storia di Maisoon, giovane donna palestinese, atea, di famiglia cattolica, che frequenta un ragazzo musulmano e cerca di mettere in ordine i frammenti della sua vita tra religione, politica, sessualità, amore e indipendenza. Apprezzato anche dalla comunità LGBT, il libro focalizza l'attenzione sulle problematiche esistenziali comuni a cristiani, ebrei e musulmani che vivono nella regione.

# PODCAST



## RACCONTI DA GAZA

di Valerio Nicolosi

Valerio Nicolosi, videomaker e foto-reporter, è autore del podcast "Racconti da Gaza". Questo progetto ha preso forma nel 2016 come un diario della sua esperienza nella Striscia di Gaza, all'interno del centro di scambio culturale Vik, con l'obiettivo di

formare futuri professionisti locali. Dopo l'attacco di Hamas del 7 ottobre 2023, Nicolosi ha deciso di riprendere il filo del racconto: con un approccio chiaro, preciso e privo di stereotipi seleziona gli eventi chiave del passato per spiegare la situazione attuale. L'obiettivo è quello di mettere insieme i pezzi della storia in modo da offrire una comprensione approfondita delle dinamiche politiche e una visione completa del territorio palestinese.



## CRONACHE IN DIASPORA

di Laila Hassan

"La Palestina in diaspora è più di una geografia lontana; è un'esperienza condivisa di lotta, speranza e resilienza". Nel podcast dell'attivista Laila Hassan ci immergiamo nelle vite delle palestinesi e dei palesti-

nesi che vivono in Italia, esplorando la complessità e la profondità dell'identità palestinese al di fuori della terra nativa. Chi sono loro? Individui che portano dentro di sé il peso delle memorie e la nostalgia per una terra lontana e martoriata. Attraverso suoni, sapori e profumi, le loro testimonianze tracciano il ritratto di una comunità radicata in una terra nuova ma saldamente ancorata alle proprie radici.



## OCCHI APERTI SU GAZA - La guerra a Gaza vista dal Libano

di Marco Magnano

Da Beirut, Marco Magnano, reporter e cooperante, segue da vicino le vicende di Gaza, offrendo un'analisi giornaliera accurata e approfondita su un tema che nella narrazione italiana dominante è spesso soggetto

a semplificazioni. Oltre ad esaminare gli eventi locali, il podcast mette in luce le implicazioni più ampie di questo conflitto, evidenziando il suo impatto che si estende ben oltre i confini di Gaza. Con occhi aperti su tutta la regione, Magnano si impegna ad offrire un quadro completo ed informativo, contribuendo così ad una comprensione più approfondita della complessità della situazione.



## OSLO 30. L'ILLUSIONE DELLA PACE

di Anna Maria Selini, prodotto da Altreconomia

Trent'anni fa gli Accordi di Oslo promettevano una svolta storica nel conflitto israelo-palestinese. La firma tra Yitzhak Rabin, primo

ministro israeliano, e Yasser Arafat, leader dell'Olp, suscitava speranze di una pace duratura. Tuttavia, il passare del tempo ha svelato una realtà diversa. La giornalista Anna Maria Selini, investigando attraverso interviste e testimonianze di chi ha vissuto quei momenti cruciali, dipinge un quadro più complesso. Gli Accordi di Oslo, invece di portare alla pace, hanno mostrato le divisioni profonde e le sfide intrinseche nel raggiungere una soluzione diplomatica. Oggi, il conflitto tra Israele e Palestina persiste, lasciando solo l'amaro retrogusto di un'opportunità mancata e la certezza di un presente e di un futuro tragico.

ministro israeliano, e Yasser Arafat, leader dell'Olp, suscitava speranze di una pace duratura. Tuttavia, il passare del tempo ha svelato



# FILM/DOCUMENTARI



## IL TEMPO CHE CI RIMANE

2009 | Elia Suleiman

Il film narra la storia di una famiglia palestinese residente a Nazareth, dal 1948 all'epoca contemporanea. Il regista Elia Suleiman (che interpreta sé stesso) giunge in Israele e durante un viaggio in taxi si lascia andare ai ricordi, ricostruendo i rapporti fra Israele

e Palestina attraverso quattro episodi: il protagonista riflette sui momenti di tensione durante la guerra del 1948, sulla vita quotidiana negli anni '70 e '80 e sugli attuali cambiamenti sociali. Il film si conclude con l'immagine di Suleiman che oltrepassa un muro simbolico eretto dagli israeliani, simboleggiando la sua volontà di superare le divisioni e le barriere fisiche e sociali.



## FIVE BROKEN CAMERAS

2011 | Emad Burnat e Guy Davidi

Il documentario racconta la storia di Emad, un contadino palestinese del villaggio di Bil'in. Dopo l'arrivo del suo quarto figlio, Gibreel, Emad acquista la sua prima videocamera e inizia a documentare la resistenza non violenta della sua comunità contro la costruzione di una barriera di separazione

tra Israele e Palestina. La guerra colpisce anche la famiglia di Emad, con arresti e raid notturni che mettono a rischio la sua sicurezza e quella dei suoi cari. Una dopo l'altra le cinque videocamere di Emad vengono distrutte: ognuna racconta una parte della sua storia in cui la crescita di Gibreel si intreccia con le proteste pacifiche del villaggio, mettendo in evidenza la determinazione e la resilienza della comunità di Bil'in.



## ERASMUS IN GAZA

2022 | Chiara Avesani e Matteo Delbò

Il documentario segue la storia di Riccardo Corradini, laureando in medicina dell'Università di Siena, che diventa il primo studente al mondo a partecipare al programma di scambi universitari Erasmus nella Striscia di Gaza. Il suo sogno è diventare un chirurgo d'urgenza

e, a Gaza, di emergenze, ne arrivano tutti i giorni. Tuttavia, l'accesso alla Striscia è difficile e quando il conflitto armato si riaccende violentemente, Riccardo si trova ad affrontare sfide professionali ed umane, che riesce a superare anche grazie all'aiuto di nuovi amici e colleghi. Un racconto di formazione, amicizia, coraggio e amore di un millennial che desidera solo inseguire il suo futuro.



## INNOCENCE

2022 | Guy Davidi

Attraverso frammenti di video ed estratti da diari privati, il documentario esplora il tema dell'infanzia in Israele, dove i giovani crescono nel culto di una società militarizzata. Viene messa in contrasto l'innocenza dell'infanzia con l'esperienza alienante e psicologicamente devastante del servizio militare,

che nel paese è uno sbocco obbligatorio e fa intensamente parte della costruzione dell'identità di ciascun individuo. Le vite di tanti ragazzi si incrociano, destinate però a rimanere drammaticamente corte poiché spesso segnate dalla tragica scelta del suicidio dopo aver servito nell'esercito: il regista esplora il loro sconvolgimento interiore, evidenziando il silenzio su queste storie viste come una minaccia nazionale.



## 200 METRI

2020 | Ameen Nayfeh

I coniugi palestinesi Mustafa e Salwa vivono distanti appena 200 metri, divisi dalla barriera di separazione israeliana. La situazione incide su un matrimonio altrimenti felice, ma quando cala la notte Mustafa si ricorda di accendere un lume sul balcone di casa sua per

augurare la buonanotte ai figli che stanno dall'altra parte e che, a loro volta, rispondono al segnale. Un giorno, però, l'uomo riceve una telefonata: suo figlio ha avuto un incidente. Precipitatosi al checkpoint, gli viene negato l'accesso. Disperato, Mustafa chiede aiuto a un contrabbandiere per oltrepassare il muro: quei 200 metri si trasformeranno in un'odissea di 200 chilometri.





# EMERGENZA GAZA

LA COMPAGNIA THEATER DAY PRODUCTION LANCIA UN SOS



**MOHAMMED, RAFAT, HANEEN, MOHANNAD E YASEEN HANNO BISOGNO DI TE.**

Con una donazione li aiuti nella loro vita quotidiana e nella realizzazione delle attività di supporto-psicosociale.

**COME DONARE:** trovi tutte le modalità di donazione su [emergenzagaza.cospe.org](http://emergenzagaza.cospe.org)

**EVENTI DI RACCOLTA FONDI PER L'EMERGENZA GAZA**

Se stai organizzando un evento, o desideri realizzarne uno, scegli di destinare le donazioni a COSPE per sostenere gli attori e le attrici del Theater Day Production.

Contattaci, scrivi un email a [raccolta.fondi@cospe.org](mailto:raccolta.fondi@cospe.org)



**INQUADRA E DONA**

**PRENDITI CURA DEL NOSTRO MONDO  
INSIEME A COSPE. DONA ORA.**

■ **BONIFICO**

IBAN IT37 S050 1802 8000 0001 0078 764

intestato a: COSPE Onlus

Banca Etica filiale di Firenze BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A

■ **CONTO CORRENTE POSTALE** intestato a: COSPE Onlus - n. 27127505

■ **ONLINE** con carta di credito, Paypal su [sostieni.cospe.org](http://sostieni.cospe.org)

**IL TUO 5X1000 A COSPE**

Nella Dichiarazione dei redditi nello spazio dedicato al "Sostegno degli Enti del Terzo Settore..." firma ed inserisci il codice fiscale di COSPE 94008570486

**cospe**

TOGETHER FOR CHANGE